

TRIANGOLO ROSSO

IT

Giornale a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie - anno XXII
N. 2 Luglio 2003
Sped. in abb. post. Art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano

28/29 marzo 2003

Consiglio Nazionale dell'Aned

Si è tenuto nei giorni 28/29 marzo il Consiglio Nazionale dell'Aned. La prima giornata dei lavori si è svolta nella sala del Consiglio Comunale di Sesto San Giovanni, gentilmente concessoci dall'amministrazione di questa città, medaglia d'oro della Resistenza. Nella seconda giornata i lavori del Consiglio Nazionale dell'Aned si sono tenuti nella nuova sede di Milano della Fondazione Memoria della Deportazione Biblioteca Archivio Aldo Ravelli, che proprio in quel giorno è stata ufficialmente inaugurata.

Da pag.7

La memoria nelle scuole



da pag. 36

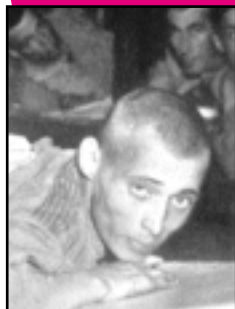


Scolari delle elementari di Spezzano Albanese mentre presentano i risultati del loro impegno in occasione della Giornata dedicata alla Memoria.



Un gruppo di 14 studenti della facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica di Milano ha partecipato ad un viaggio di istruzione ad Auschwitz

Le storie
della
deportazione



Da pagina 14

Nell'orrore
quotidiano del lager
di Flossenbürg

Ritourneremo,
scrivono le carogne fasciste.
Ma i Di Veroli
non sono mai tornati

"Mamma, fatti coraggio"
Ed entrò con lei
nella camera a gas
del campo di Birkenau

ELLEKAPPA

QUANTI ANNI
SONO PASSATI
DAGLI ORRORI
DEL LAGER?

INVANO,
CIRCA
SESSANTA



Giornale a cura dell'Associazione
Nazionale Ex Deportati politici
nei campi nazisti

Una copia euro 2,50
Abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia a: Aned
via Bagutta 12 - 20121 Milano.
Tel. 02 76 00 64 49 - Fax 02 76 02 06 37.
E - mail: aned.it@agora.it

Direttore **Gianfranco Maris**

Ufficio di presidenza dell'Aned
Gianfranco Maris (presidente)
Bruno Vasari, Bianca Paganini
Dario Segre, Italo Tibaldi
Miuccia Gigante

Triangolo Rosso

Comitato di redazione
Giorgio Banali, Ennio Elena,
Bruno Enriotti, Franco Giannantoni,
Ibbo Paolucci (coordinatore),
Pietro Ramella
Redazione di Roma **Aldo Pavia**
Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**

Gli organismi della Fondazione

Presidente della Fondazione Memoria
della Deportazione

Gianfranco Maris

Presidente del Comitato scientifico

Enzo Collotti

Direttore

Bruno Enriotti

Responsabile dell'Archivio e della biblioteca

Susanna Massari

Segreteria

Elena Gnagnetti

Il consiglio d'amministrazione della

Fondazione è composto da

Gianfranco Maris, Giuseppina Clerici
ved. Ravelli, Bruno Vasari,
Maria Concetta Gigante, Italo Tibaldi,
Aldo Pavia, Dario Segre,
Bianca Paganini Mori

Collaborazione editoriale

Franco Malaguti, Marco Micci,
disegni di Isabella Cavasino
e Alessandra Micheletti

Numero chiuso in redazione
il 15 marzo 2003

Registr. Tribunale di Milano n. 39,
del 6 febbraio 1974.

Stampato da:

Mettere
marchio Guado

Via Picasso, Corbetta - Milano

Questo numero

- Pag 3 A Mauthausen, con i padri della Costituzione
Pag 5 In viaggio con l'Aned (Linz-Mauthausen-Graz)
Pag 7 Il Consiglio Nazionale dell'Aned

Storie della deportazione

- Pag 14 Nell'orrore quotidiano del lager di Flossenbürg
Pag 24 "Ritourneremo", scrivono le carogne fasciste.
Ma i Di Veroli non sono mai tornati
Pag 26 "Mamma, fatti coraggio." Ed entrò con lei
nella camera a gas del lager di Birkenau
Pag 29 Così in ospedale coi russi quel giorno di 58 anni fa

Commenti

- Pag 32 Se questo è un Paese. Tra falsi e vergognose esaltazioni
l'attacco alla nostra storia recente

I nostri ragazzi

- Pag 34 Una V elementare chiede ad Arianna: "Come sei rinata?"
Pag 36 Fantasia e speranza per sopravvivere nel ghetto dei bimbi
Pag 38 Dalle scuole la "cronaca" del razzismo che portò
ad Auschwitz
Pag 40 Partiti per studiare, scrivono al ritorno un diario diverso...

Aned

- Pag 42 Presentati a Torino "I Bollettini di Dachau"

- Pag 47 **Biblioteca - Suggerimenti di lettura**

- Pag 50 La morte di Giovanni Melodia
La scomparsa di Alberto Todros

Si cercano superstiti del campo di Neuengamme

Dal Memorial dell'ex campo di concentramento di Neuengamme si cercano sia donne italiane superstiti dei sottocampi di Neuengamme sia relative informazioni, materiali e testimonianze.

Nonostante abbiamo finalmente trovato la preziosa testimonianza di una donna superstita che fu deportata a Salzgitter-Bad, sappiamo molto poco sulle condizioni di vita delle donne italiane nei diversi sottocampi di Neuengamme. Fino ad oggi sappiamo solo che la maggior parte di loro furono deportate tra settembre e ottobre 1944 dal KZ Ravensbrück nei seguenti sottocampi del KZ di Neuengamme:

-Hannover Limmer (Continental)
-Hamburg-Wandsbek (Dräger Werke)
-Salzgitter-Bad (Herrmann- Goering Werke)
-Beendorf AIII Helmstedt
-Salzgitter-Watenstedt

Si chiede gentilmente a chi avesse notizie in merito di rivolgersi all'Aned, via Bagutta 12, 20121 Milano, tel. 02/76006449 tel./fax 02/76020637, E-mail: aned.it@agora.it

Oppure Susanne Wald - Memorial ex campo di concentramento di Neuengamme - Jean- Dolidier-Weg 39 - 21039 Hamburg
Telefono casa: 0049/40/31795950 (Si prega di lasciare un messaggio)
E-mail: line_23@gmx.net

A Mauthausen, con i padri della Costituzione



Sono tornata per l'ennesima volta a fare un pellegrinaggio ai campi di sterminio.

Ancora una volta insieme a mio marito, che quei campi hanno reso orfano, insieme ai nostri deportati sopravvissuti, insieme ai famigliari di tanti altri martiri, insieme a tanti compagni di viaggio che venivano per la prima volta, ancora una volta, come "...ogni anno a primavera abbiamo sentito inspiegabilmente vivo e imperioso il bisogno di tornare lassù, dove i nostri morti giacciono dimenticati, anche se ogni volta ci sentiamo sconvolti e sommersi da un'onda di ricordi angosciosi..."

Ci sono stata tante volte, ho visto e rivisto i forni; ho salito molte volte la scala della morte di Mauthausen e ho riletto ogni volta le parole di B. Brecht sul mo-

Flavia Baldanza

numento tedesco; sono entrata innumerevoli volte nel cortile del castello di Harteim, ora completamente ristrutturato e un po' stravolto; nel sacrario di Gusen ho riletto come sempre insieme ai miei compagni di viaggio le parole crude che Piero Calamandrei ha rivolto al camerata Kesserling; ho ancora una volta pronunciato il giuramento di Mauthausen, in una lettura corale e commossa, che tutti insieme abbiamo fatto di fronte al "muro" che ricorda i nostri morti, i morti italiani; ho rivisto la sfilata delle bandiere, dei labari, delle insegne dei comuni, durante la tradizionale manifestazione internazionale che si è svolta come sempre la domenica mattina a Mauthausen.

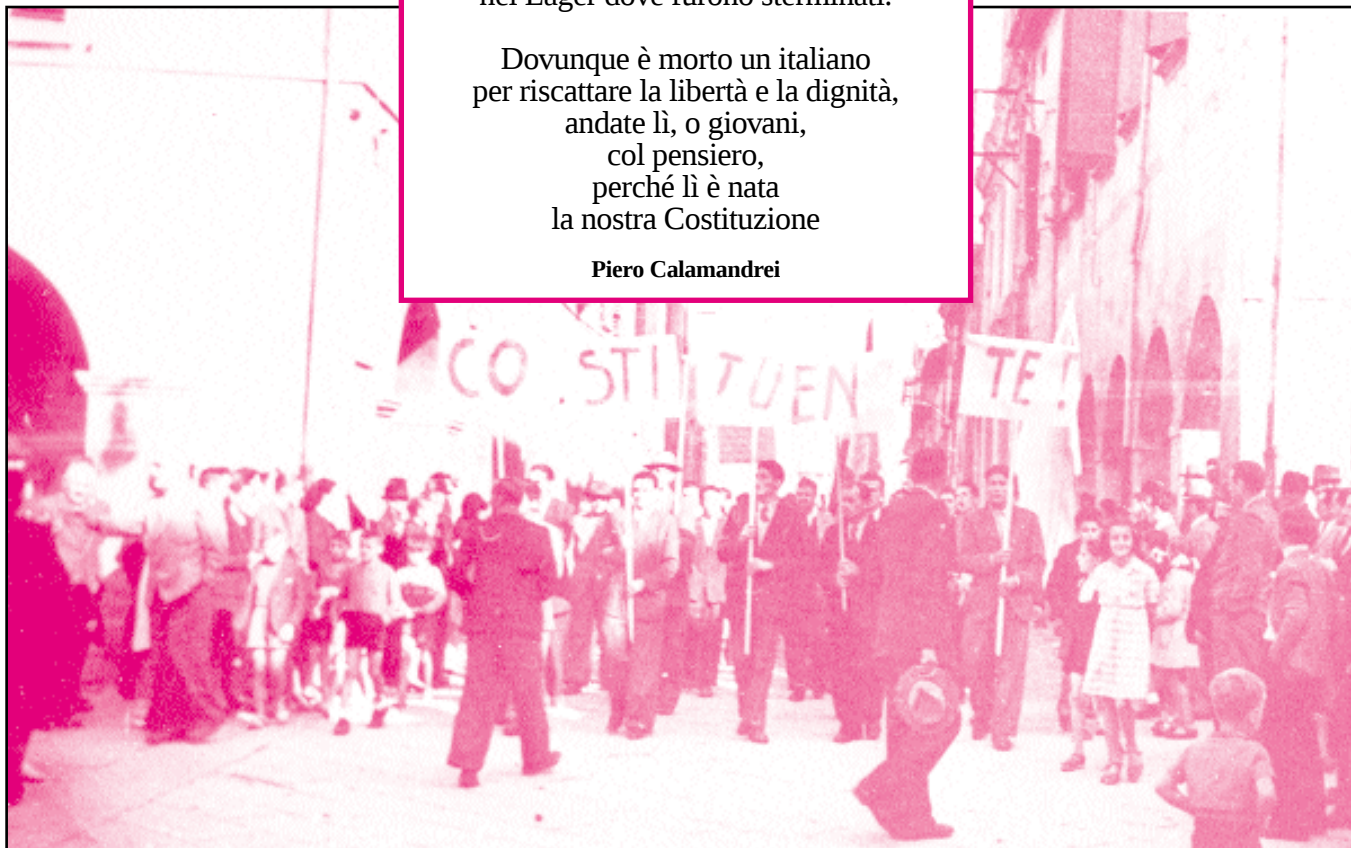
Non siamo stati a Ebensee ma ho comunque ricordato le parole che la signora Lepetit ha voluto incidere nella pietra dedicandole al marito e ai "mille morti che insieme riposano" e ai "milioni di altri martiri di ogni terra e di ogni fede".

Come sempre in passato, anche questa volta ho visto la commozione sui volti dei miei compagni di viaggio e sui volti degli sconosciuti che ho incontrato; ho sentito la voce del nostro sindaco incrinarsi per la commozione sia mentre pronunciava discorsi ufficiali con la fascia tricolore sul petto che quando esternava le sue emozioni di semplice visitatore dei campi; ho sentito di nuovo le testimonianze che i nostri deportati non si stancano mai di ripetere e ho visto, come sempre, tanti giovani stringersi intorno a lo-

Se voi volete andare in pellegrinaggio
nel luogo dove è nata la nostra
Costituzione, andate nelle montagne
dove caddero i partigiani, nelle carceri
dove furono imprigionati,
nei Lager dove furono sterminati.

Dovunque è morto un italiano
per riscattare la libertà e la dignità,
andate lì, o giovani,
col pensiero,
perché lì è nata
la nostra Costituzione

Piero Calamandrei



ro, ogni volta che iniziavano il racconto.

Ma quest'anno, in questo viaggio c'è stato qualcosa in più. Ho provato una emozione nuova, fortissima.

La domenica mattina, durante la cerimonia nazionale al monumento italiano a Mauthausen dopo che avevamo ascoltato le parole del presidente Maris, dell'ambasciatore italiano a Vienna, del sindaco Oldrini di Sesto San Giovanni, si è avvicinata al microfono, quasi timidamente, un'anziana signora, con i capelli bianchi, dall'aria semplice, quasi un po' spaesata.

Poi ha iniziato a parlare e l'apparente timidezza è svanita, ha sprigionato energia e determinazione tali da farsi sentire anche dai nostri poveri morti.

Era la senatrice Teresa Mattei, una delle persone che hanno scritto la nostra Costituzione, quasi 60 anni fa.

Ha iniziato dicendo "sono stata torturata e violentata dai nazisti" ed ha proseguito levando forte la sua voce per incitare tutti, e i giovani in particolare, a battersi per il mantenimento della democrazia e per esternare il suo sdegno verso chi quella Costituzione vorrebbe modificare.

È stata per me, come dicevo, una emozione fortissima. Un'emozione mai provata prima nei campi di sterminio. Uno dei "padri" della nostra democrazia era lì davanti a me, le potevo parlare, la potevo toccare.

Sempre in passato, ad ogni ritorno, in quei luoghi di sofferenza avevo sentito intorno a me lo spirito dei

nostri martiri, avevo camminato per quei sentieri sentendomi circondata da quei corpi scheletrici, mi ero guardata intorno e mi era sempre parso di incrociare lo sguardo disperato sui volti emaciati di tanti giovani, lavoratori, studenti, operai, padri di famiglia.

Questa volta, in quella domenica di primavera mentre dentro la fortezza di Mauthausen, parlavo con Teresa Mattei intorno a me su quella collina c'erano anche i nostri padri costituenti.

Pertini, Amendola, Valiani, De Gasperi, Calamandrei, Nenni, don Dossetti, Silone, Nilde Iotti, Einaudi, Croce, Togliatti, Parri e gli altri, erano tutti lì intorno a me, insieme a Teresa Mattei, con un fazzoletto a strisce azzurre legato intorno al collo.

“Contiamo su di voi, ragazzi che siete qui...”

Bruno Forni, ex deportato persicetano a Mauthausen, ex partigiano e Vice-presidente dell'Aned di Bologna, mi dice:

“

Mi dicono che io vivo nel passato. È vero. Tutti i giorni, quando mi alzo, quando mi vesto, quando mi faccio la barba, mi ricordo. Mi ricordo dei particolari a volte sempre diversi, a volte nuovi, cioè immagini che da tempo, da molto tempo, non mi tornavano alla memoria.

“

Bruno oggi ha 81 anni, allora ne aveva 22. È da 60 anni che tutti i giorni, quando si fa la barba, ricorda.

Osvaldo Corazza, ex deportato a Mauthausen e Presidente dell'Aned di Bologna, durante il viaggio ci ha parlato di tante cose. Lo ha fatto in modo semplice, chiaro, non paternalistico e non moralistico. Lo ha fatto anche con grande energia. Ci ha detto che la filosofia dell'Aned non è di vendetta, ma di tolleranza, rispetto, accettazione di tutte le persone, in quanto uomini e donne, indipendentemente da quello che pensano, da come votano, dalle loro ideologie.

“Gli uomini possono essere giudicati – ci ha detto – se commettono degli errori, ma mai soppressi, violentati, torturati, uccisi, mai!” E se lo dice lui... E ha guardato ad oggi, alla tolleranza verso gli extracomunitari, al rispetto tra le persone, tutte cose che purtroppo nel mondo di oggi non si evidenziano chiaramente, anzi sono sempre più diffusi comportamenti che vanno nel senso contrario, comportamenti razzisti. E se lo dice lui, dopo quello che ha subito...

Ma quando non ci sarà più lui, chi lo dirà? Quando, cioè, la memoria vivente degli ex deportati si affievolirà, perché purtroppo, piano piano, se ne stanno tutti andando, chi terrà alta la bandiera della memoria? Cosa ne sarà dell'Aned?

Ho fatto la “scala della morte” a Mauthausen con il fazzoletto bianco-celeste con il triangolo rosso al collo. Triangolo rosso del deportato politico con la sigla It (italiano). Non me lo sono più tolto per tutta la visita, sia a Mauthausen che a Gusen. Mi sono “incollato” a Osvaldo che parlava e ci descriveva il campo, anche nei minimi particolari.

“Non tutto però si può dire di quello che accadeva qui dentro. Non tutto si riesce a dire – dice Osvaldo – Certe cose anzi non voglio raccontarvele perché sono troppo al di là di quello che una mente umana può immaginare. Non voglio dirvele, soprattutto a voi giovani, perché ci sarebbe il rischio di perdere qualsiasi fiducia nell'uomo, ci sarebbe troppo sconforto e pessimismo. Invece – dice Osvaldo – bisogna avere fiducia nell'uomo. È l'unica salvezza, la salvezza è nelle nostre mani, nelle mani degli uomini”.

Mi è cresciuto un forte “grosso” in gola. Una ragazza, forse ragazzina, vicino a me, piangeva. In quelle lacrime c'è la speranza, c'è la salvezza. Quella ragazzina ha capito.

Siamo a Gusen, a pochi chilometri da Mauthausen. Qui, una volta, vi era un grande campo di concentramento. Ora non vi è più nulla se non il forno crematorio che è diventato monumento, Memoriale. Il forno crematorio è circondato dalla struttura monumentale, un muro che, credo, riprende l'idea del muro del campo.

Entriamo. Prende la parola Bruno, perché Osvaldo, qui, non se la sente.

“Per me, per noi, è molto difficile parlare qui a Gusen, perché qui sono morti tanti amici di Bologna e della Provincia: Anzola, Sant'Agata, S. Giovanni in Persiceto, Sala Bolognese. Ricordo che con uno di questi amici andavo sempre a fare dei giri in bicicletta.

“Cosa vorrei dirvi. Noi contiamo su di voi. Il tempo passa e noi ormai siamo anziani, siamo sulla soglia dell'imprevisto. Continuiamo

a vivere costantemente questo passato che ci ha segnati. Ma per noi la cosa più importante è che ci sia continuità, che ci sia qualcuno che porti avanti e conservi la memoria, la memoria e il ricordo di tutti questi nostri amici. Noi contiamo su di voi, ragazzi, giovani, che siete qui”.

Vedo le immagini, le fotografie, i nomi appesi alle pareti del muro, da Anzola, da S. Giovanni in Persiceto, da Sant'Agata, da Sala Bolognese, gente di casa mia. Anche questa è casa mia. “Noi contiamo su di voi”. Guardo verso il basso. Stavolta le lacrime sono le mie.

Cerimonia internazionale di Mauthausen. Oltre al fazzoletto del deportato al collo, ho la fascia tricolore di rappresentanza. In questo momento non sono solo Mauro Borsarini, ma sono anche tutti i cittadini di S. Giovanni in Persiceto. Rappresento una comunità che si stringe attorno ai suoi morti, a tutti i morti dei campi, di tutte le nazioni, a tutti quelli che qui hanno sofferto.

In questo momento, io, la mia comunità, le nostre comunità, stringiamo e teniamo le mani degli uomini e delle donne che qui sono morti. Stringiamo forte le loro mani e le teniamo ben strette, in una lunga catena umana che va oltre il tempo e che ridà loro la vita.

La catena umana che attraversa le generazioni e che stringe le mani dei deportati ha dei minimi comuni de-

nominatori: libertà, giustizia, solidarietà, rispetto, tolleranza, democrazia, pace. Osvaldo, Bruno, Armando, Pietro sono ancora qui tra noi, vivi come noi, ci stringiamo intorno a loro.

Ma quando loro non ci saranno più, chi stringerà le nostre mani affinché noi riusciamo a stringere le loro? Chi continuerà la catena? Noi non possiamo permettere che la catena si spezzi. Abbiamo bisogno di qualcuno che prenda le nostre e le loro mani.

A Hellbrunn, al parco con i giochi d'acqua, abbiamo preso la grandine. Cadeva forte, fitta, proprio addosso a noi che, in quel momento, ci trovavamo a metà del parco. Osvaldo era con noi, nonostante avesse già visto il parco forse dieci volte. Ci ha fatto i biglietti e ci ha accompagnato.

Adesso è là, sempre con noi, che si prende la grandine e l'acquazzone, riparandosi con il suo ombrellino e procedendo spedito, appoggiandosi al suo bastone, un po' zoppicando.

Lo vedo da dietro, sotto la pioggia, quest'uomo che ha 76 anni, ex deportato, che ne ha subite di tutti i colori, ed è là e si prende l'acqua, per me, per noi.

Sono bravi quelli dell'Aned. Aprono i tavoli e cominciano ad affettare il salume, il formaggio, stappano le bottiglie di vino. Danno ospitalità, ti fanno stare bene, lo fanno per me, per te, per noi. Ma perché tutto questo? Non sono forse io che devo fare

qualcosa per loro? Io lavorare per loro e non il contrario, dato che loro hanno tanto sofferto? Ma che diritto ho io di essere servito da una persona che è stata maltrattata, torturata, bastonata? Invece hanno ragione loro. Ci ho pensato bene. Hanno ragione perché sono io ad avere bisogno di loro, delle loro testimonianze, del loro sacrificio, del loro messaggio di pace. Siamo noi che rischiamo di dimenticare e di perdere la memoria storica, non loro. Siamo noi che abbiamo bisogno di aiuto, per essere vigili e attenti, per impegnarci a raccogliere il loro insegnamento. Siamo noi i deboli, sono loro i forti.

Durante la cerimonia al monumento italiano a Mauthausen ha parlato Teresa Mattei, una signora di 80 anni che ha fatto parte della Costituente Italiana, la Commissione che nel dopoguerra ha scritto la Costituzione. Teresa ha subito molte violenze e molte perdite famigliari durante la guerra.

“Difendete la Costituzione! È l'unica garanzia a tutela del nostro sistema democratico. Ascoltate questi morti che ci parlano, che gridano e sono più vivi dei vivi”. Chi sono dunque i miei “idoli”? I miei “idoli” sono Armando Gasiani, che per decenni non ha mai parlato della sua esperienza nel campo di Mauthausen, non riusciva, teneva tutto dentro, ma poi ha parlato e “finché avrà voce” ci parlerà, ci terrà viva la memoria. I miei “ido-

li” sono Bruno Forni e Osvaldo Corazza, che mi prendono per mano, zoppicando, e mi portano vicino alle loro vite offese e me le raccontano.

I miei “idoli” sono Pietro Pierini, che il ricordo non gli fa più trattenere le lacrime e queste lacrime sono la sua testimonianza, le sue parole.

I miei “idoli” sono tutti coloro che sono morti e che non hanno neanche un nome e non sanno, i famigliari, dove sono finiti, in quale fossa comune o dove le ceneri sono state sparse.

Dunque non santi né idoli, ma uomini. La mia religione non è credere in Dio o in qualche altra divinità, ma credere nell'uomo, in questi uomini.

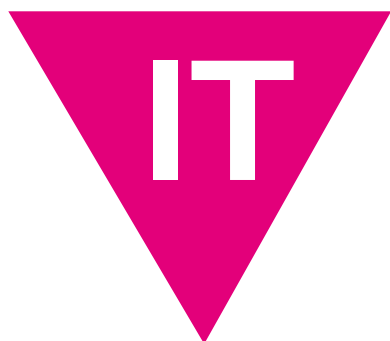
Qualcuno ha detto: “Se io sono libero perché qualcuno è morto per me, allora io voglio conoscere il nome e il cognome di chi è morto per me”.

In questi giorni ho conosciuto il nome di migliaia di persone.

Mauro Borsarini

*Insegnante ISIS Archimede
di S. Giovanni
in Persiceto (BO)
Assessore comunale
allo Sport*

28/29 marzo 2003



Consiglio Nazionale dell'Aned

Si è tenuto nei giorni 28/29 marzo il Consiglio nazionale dell'Aned.

La prima giornata dei lavori si è svolta nella sala del Consiglio comunale di Sesto San Giovanni, gentilmente concessoci dall'amministrazione di questa città, medaglia d'oro della Resistenza.

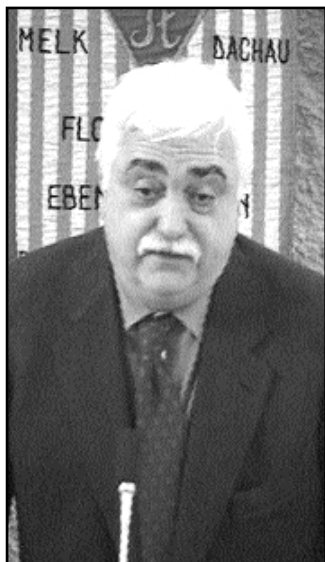


Nella seconda giornata i lavori del Consiglio nazionale dell'Aned si sono tenuti nella nuova sede di Milano della **Fondazione Memoria della Deportazione Biblioteca Archivio Aldo Ravelli**, che proprio in quel giorno è stata ufficialmente inaugurata.



I lavori del Consiglio nazionale dell'Aned sono stati aperti da un intervento di Giorgio Oldrini, sindaco di Sesto San Giovanni, città medaglia d'oro al valor militare per la partecipazione alla lotta di Resistenza.

Il saluto del sindaco, Giorgio Oldrini



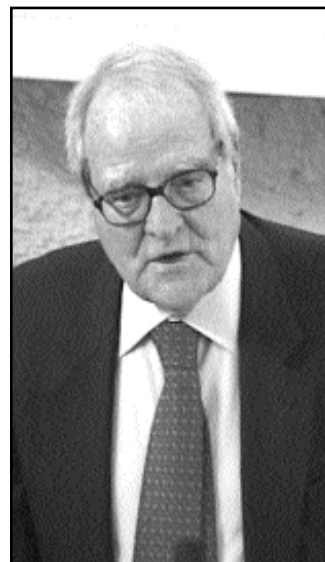
“Sono stati migliaia – ha detto Oldrini – i Sestesi e i lavoratori delle fabbriche di Sesto che hanno partecipato alla lotta contro i nazifascisti nella nostra città, e sono stati centinaia i deportati nei lager nazisti. Ben 550 sono stati i deportati di Sesto delle fabbriche e sono più di 230 quelli che non sono tornati.

Questa memoria fa parte della storia di Sesto San Giovanni, una storia che noi vogliamo naturalmente preservare, difendere e sviluppare perché siamo coscienti che in questa nostra radice sta la speranza e la nostra capacità di lottare per un futuro per tutti. In questi mesi, la nostra città e l'amministrazione comunale in particolare, ma anche le molte associazioni e organizzazioni politiche, sociali e culturali, si sono impegnate particolarmente nella battaglia per la pace contro la guerra.

Assieme all'Aned locale e ad un'associazione di giovani che si chiama Ventimila Leghe, il Comune di Sesto ha organizzato 3 pullman (di cui noi parzialmente sosteniamo le spese) per un pellegrinaggio là dove più tremenda è stata la crudeltà degli uomini. Agli ex deportati, ai loro familiari e ai rappresentanti del consiglio comunale, abbiamo dedicato un pullman intero.

È questo un impegno che noi riaffermiamo con forza perché sappiamo che per la nostra città e per il nostro Paese, ricordare significa cercare le radici della nostra vita e del nostro futuro; è con questo spirito che io oggi come sindaco di questa città vi accolgo, anche perché prima di essere sindaco sono stato figlio di un deportato, sono stato personalmente impegnato nella politica, nella vita sociale della città sempre con segno chiaro di origine, con un marchio che è da portare con vanto e con orgoglio”.

La relazione di Gianfranco Maris



Dopo aver onorato la memoria degli ex deportati scomparsi recentemente (in particolare Teo Ducci, Ferdinando Zidar, Elio Riello, Giovanni Melodia e Aldo Rovai) Maris ha ricordato che nel Consiglio Comunale di Sesto si tenne nel novembre del 1967 il quinto congresso nazionale dell'Aned, alla presenza di Parri, Boldrini, Argenton, Terracini, Piasenti, Don Manziana, Don Paolo Liggeri, i sindaci di Marzabotto e Carpi, Ferniani e tanti altri antifascisti erano con noi allora.

Oggi la situazione è profondamente diversa ma già da allora e negli anni successivi si pensava a creare una struttura che fosse in grado di mantenere la memoria della deportazione, alimentarla con ricerche e di trasferirle in un rapporto di conoscenza ai giovani. Questa struttura fu identificata con una Fondazione, che doveva essere qualche cosa di diverso dall'Aned e la cui creazione comportava un investimento economico e quindi la ricerca di fondi. La Fondazione Memoria della Deportazione è stata finalmente costituita con atto pubblico il 2 giugno del 1999 e sono stati nominati i primi amministratori. Domani verrà inaugurata; noi abbiamo già fatto le prime nomine perché possa già funzionare. Abbiamo nominato il direttore, il dottor Bruno Enriotti che collabora anche al Triangolo Rosso nel quale operano altri compagni come Ibio Paolucci; abbiamo trovato una preziosa collaborazione in Susanna Massari, che dirigerà il nostro archivio e la nostra biblioteca; abbiamo come nostro direttore del comitato scientifico la guida prestigiosa di Enzo Collotti, che per noi è la garanzia assoluta e che sarà aiutato dal prof. Mantelli, da Italo Tibaldi e da altri; abbiamo infine una sola impiegata che è Elena Gnagnetti. La Fondazione non sarebbe sorta se non che ci fosse stata

Consiglio Nazionale dell'Aned

IT



In questa pagina
e quella seguente,
alcuni momenti
del Consiglio
Nazionale dell'Aned



l'eccezionale donazione della famiglia Ravelli che ci ha donato un appartamento di oltre 400 mq in piazza del Duomo, il cui valore è ovviamente inestimabile, al quale si aggiunge sempre da parte della famiglia Ravelli, un'ulteriore donazione in denaro per consentirci anche di lavorare per qualche tempo. Per allestire adeguatamente la sede della Fondazione Memoria della Deportazione Biblioteca Archivio Aldo Ravelli sono stati spesi circa 600-700 milioni. Il nostro orgoglio è che i soldi sono stati raccolti fra gli "Schiavi di Hitler" dagli ex deportati che hanno ricevuto l'indennizzo e che lo hanno versato in tutto o in parte per la nascita della Fondazione.

Dunque la Fondazione Memoria della Deportazione è nata. Quali sono i suoi compiti? Lo vorrei dire con una sola frase che è quasi uno slogan: "La Fondazione nasce perché noi si possa andare oltre la nostra vita". Questo strumento di alto valore scientifico ci consentirà di utilizzare le tecniche del sapere storico ai fini didattici della conoscenza. La proposta che faccio all'Aned è questa: le nostre sezioni debbono diventare uffici della Fondazione, il primo obiettivo delle nostre sezioni deve essere quello di impegnarsi in una ricerca locale; ogni sezione sarà strutturata con mezzi tecnici che consentano la gestione informatica dell'informazione, ogni sezione sarà in collegamento con gli istituti storici delle diverse università d'Italia. Ogni sezione infine si porrà come primo impegno la ricostruzione delle storie della deportazione locale (magari un programma pluriennale, con l'aiuto degli istituti storici locali e con quello tecnico ed economico della Fondazione) sul modello di quelle già fatte per Pavia e Torino.

Questo è il nostro futuro e il nostro impegno, perché la conoscenza del passato dà senso al presente e consente agli uomini di prestare un'attenzione più responsabile alle vicende del tempo in cui viviamo. Mentre in altri paesi è stato fatto molto per documentare la propria storia (in Francia, per esempio, i ministeri si sono impegnati ad acquisire, a ricercare, ad accogliere tutta la documentazione della storia della Resistenza francese), in Italia si è cercato di stendere sul passato un velo, come se, sepolti i lutti e rimosse le rovine, si potesse partire da un anno zero, dalla fine della guerra, dove non esiste più né memoria, né esperienza del passato. Sull'altare di opportunità miopi per non creare difficoltà alla ricostruzione del paese dopo le immani lacerazioni della guerra e per consolidare il fronte politico tra gli stati nel corso della "guerra fredda", si è taciuto e rimosso il passato, non sono stati celebrati i processi a carico di coloro che avevano conseguito illeciti profitti di guerra e di regime, quelli a carico di criminali fascisti e nazisti responsabili di stragi; come dimostra l'insabbiamento dei fascicoli nascosti nel famoso "armadio della vergogna". È un vuoto di cultura che rappresenta un

vuoto etico, un vuoto di valori, un vuoto di impegno; se non si sa che cosa è stata l'occupazione tedesca, la collaborazione fascista, non si sa che cosa è stata la Resistenza, cioè la reazione di un paese preso per la gola, massacrato, assassinato, derubato, impiccato, torturato dai nazisti tedeschi e dai fascisti italiani. Allora i morti diventano uguali.

Marc Bloch – un grande storico francese fucilato dai tedeschi nel '44 – ha scritto "chi non conosce il passato, non comprende il presente". Noi abbiamo un esempio oggi della validità di questa affermazione: sembra che il passato sia una cattedra con pochi scolari soprattutto quando si tratta di scolari che rappresentano interessi forti di parte, interessi economici.

Anche per mancanza di una forte coscienza storica si credeva, dopo la seconda guerra mondiale, che fosse finalmente nata, con il nuovo secolo, la cultura dei diritti degli uomini, ma c'è stata la mondializzazione del mercato senza diritti, l'esplosione dell'odio, del terrorismo internazionale. Caduta la cultura dello stato nazione credevamo si aprisse una nuova epoca di legami e comprensioni internazionali per risolvere i problemi di fondo di tutti gli uomini ma così non è stato. Oggi il terrorismo resta un pericolo innegabile, ma è irragionevole illudersi di estinguerlo solo percorrendo il cammino della repressione armata. Quanto avviene oggi in Iraq – ha aggiunto Maris affrontando i temi dell'attualità – ci dimostra che il passato non è rimasto muto e sconosciuto se è vero che 110 milioni di mani hanno sventolato e sventolano una bandiera iridata con la scritta PACE. Chi come gli ex deportati, ha conosciuto la guerra si oppone a questo nuovo conflitto. Le radici della guerra affondano in un terreno che non ha rispetto per la persona umana.

Scriveva il filosofo Immanuel Kant: "L'umanità sarà posta un giorno di fronte a un dilemma: allearsi in una vera unione di nazioni o morire in una guerra di annichilimento finale". Questa scelta deve essere fatta oggi: operare nei rapporti fra i popoli per eliminare disuguaglianze, emarginazione, la miseria, dare da bere a chi muore di sete, dare cultura, portare avanti globalmente la società verso lo sviluppo sociale, eliminare i dissidi attraverso il dialogo, la composizione, il compromesso, non allearsi per portare la guerra nel mondo. I deportati a questo proposito dicono di no.

Nei prossimi mesi l'impegno dell'Aned e della Fondazione dovrà quindi essere più intenso. Propongo per questo – ha concluso Maris – che si lavori fin da adesso affinché nel 2004 si possa tenere, come prevede il nostro statuto, il Congresso Nazionale dell'Aned. Il nostro ultimo congresso si tenne nel 2000 nel campo di concentramento di Mauthausen; la sede che noi indichiamo per il congresso che si terrà nel 2004 è la Risiera di San Sabba di Trieste, dove furono trucidati per mano di nazifascisti mi-

L'inaugurazione della Fondazione

IT

Memoria della deportazione

Il Presidente della Repubblica
Roma, 28 marzo 2003

Care Presidenti,

ho ricevuto la Sua cortese lettera del 13 marzo scorso e desidero ringraziarla per le gentili espressioni usate nei confronti miei e di mia moglie.

Conservo un ricordo molto intenso della visita a Fossoli e al Museo della Deportazione di Carpi. Il coraggio e il sacrificio di quegli eroi ci dà forza e stimolo a batterci per i nostri ideali, per un mondo migliore.

Apprendo con vero piacere della prossima inaugurazione della Fondazione Memoria della Deportazione - Archivio e Biblioteca Aldo Ravelli, resa possibile anche dall'encomiabile gesto dei 1.200 superstiti italiani dei campi di concentramento di destinare l'indennizzo tedesco per il periodo di prigionia a questo scopo.

Nel felicitarmi per il risultato raggiunto, Le ricambio i miei migliori saluti.

Carlo Ciampi

Illmo Signor
Sen. Avv. Gianfranco Maria
Presidente
Associazione Nazionale ex Deportati
Politici nei Campi Nazisti
Via Bagutta, 12
20121 Milano

Senato della Repubblica
Onore Luigi Scalfaro

Roma, 27 marzo 2003

INAUGURAZIONE FONDAZIONE MEMORIA DELLA DEPORTAZIONE
ARCHIVIO BIBLIOTECA "ALDO RAVELLI"

AL Sen. Avv. Gianfranco Maria

Mentre tu, mio Amico carissimo, inauguri la prestigiosa sede della Fondazione Memoria della Deportazione, che porta il nome di Aldo Ravelli, patriota che riportò con te le tremende, inenunciabili sofferenze del campo di concentramento nazista, sono vicino a te e a tutti voi con rinnovata fede nella libertà.

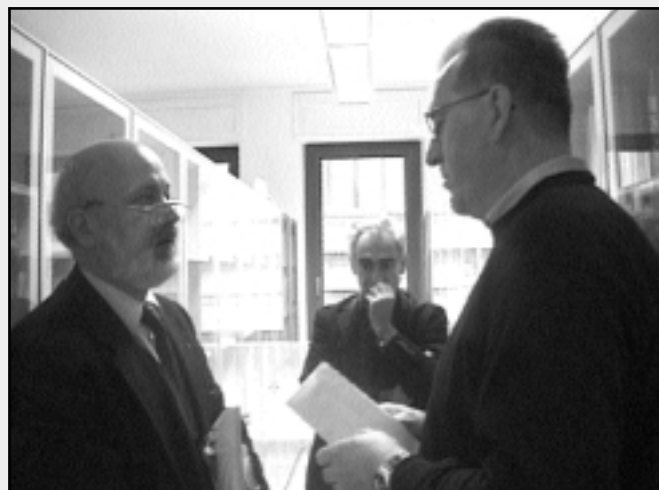
Continua il nostro no alla guerra che ferisce la persona umana nella sua dignità e nel sacro diritto alla Pace.

Rimaniamo uniti in questi valori che non tramontano mentre ricordiamo con riconoscenza questi nostri Martiri e li invociamo come lampade vive per il nostro cammino.

Il tuo
Luigi Scalfaro

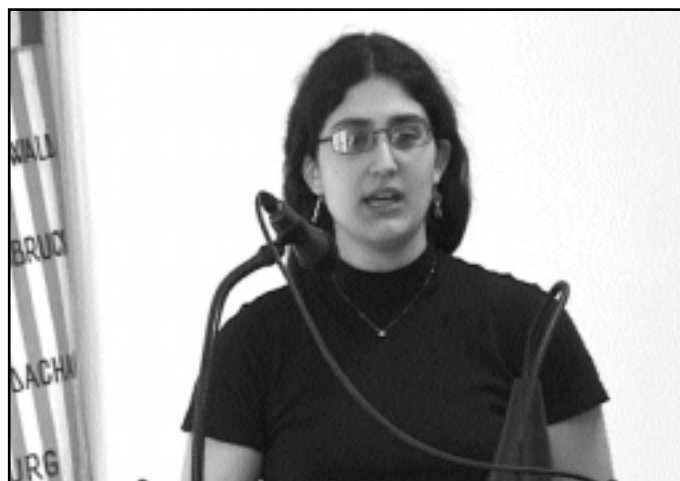
Sen. Avv. Gianfranco Maria
Presidente ANED

I messaggi di saluto di Ciampi e Scalfaro per l'inaugurazione della Fondazione



Nelle foto: alcuni interventi al Consiglio Nazionale nell'Aned.
Dall'alto in basso: Ibio Paolucci, Bruno Enriotti, Dario Segre,
Dario Venegoni e Barbara Fioravanti

gliaia di partigiani italiani, sloveni e croati. Al termine del rapporto del Presidente Maris si sono tenute alcune relazioni su temi particolari. Bruno Enriotti ha parlato del ruolo della Fondazione Memoria della Deportazione, Ibio Paolucci del Triangolo Rosso, la rivista dell'Aned, Dario Venegoni ha illustrato il sito Internet www.deportati.it, Aldo Pavia ha riferito sui problemi relativi alla richiesta di indennizzo per gli "Schiavi di Hitler" e infine Valeriano Zanderigo ha illustrato il bilancio consultivo e di previsione dell'Aned. Sono poi intervenuti nel dibattito Ferruccio Maruffi, Giovanna Massariello, Caterina Pascoli, Gilberto Salmoni, Gianna Zanon, Arnaldo Righetti, Osvaldo Corazza, Dario Segre, Barbara Fioravanti, Roberto Castellani, Aldo Pavia, Felice Malgaroli e Ernesto Arbanas. Al termine dei lavori è stata approvata all'unanimità il documento conclusivo che pubblichiamo nella pagina seguente.



Il Consiglio Nazionale dell'Aned,

riunito nella sala consigliare di Sesto San Giovanni, il 28 marzo 2003, e nella nuova sede della Fondazione il 29 marzo 2003 a Milano, al termine dei lavori approva la relazione presentata dal presidente Gianfranco Maris. Il Consiglio Nazionale approva in particolare la proposta della presidenza dell'associazione di fare della rete delle sezioni dell'Aned altrettanti terminali locali della Fondazione Memoria della Deportazione che l'Aned ha costituito per dare alla memoria un futuro. In tempi rapidi le sezioni dell'Aned dovranno evolversi con l'obiettivo di diventare a loro volta terminali e propulsori di nuove iniziative di ricerca locale in collegamento con le scuole e le università, mobilitando attorno a sé energie nuove e nuove professionalità. In questo modo l'Aned riuscirà a proiettare nel futuro, anche a lunga scadenza, la propria attività e a consegnare intatta la propria eredità di conoscenze, lotte e valori etico-politici.

Il Consiglio Nazionale

impegna tutta l'associazione a lavorare per la crescita del patrimonio documentale e bibliografico della nuova Fondazione Memoria della Deportazione, per consentirle di affermarsi nel più breve tempo possibile come punto di partenza ineludibile per ogni studio e ogni ricerca sulla deportazione.

Il Consiglio Nazionale

approva in particolare la proposta della presidenza dell'associazione di fare della rete delle sezioni. In tempi rapidi le sezioni dell'Aned dovranno, ferma rimanendo l'attuale loro attività associativa, evolversi con l'obiettivo di diventare anche terminali e propulsori dell'attività di ricerca e documentazione che sta alla base dell'attività della Fondazione.

Il Consiglio Nazionale

al termine dei suoi lavori eleva alta e forte la

condanna e lo sdegno dei superstiti dei Campi nazisti e dei familiari dei caduti nei Lager per la cosiddetta guerra preventiva che insanguina in queste ore le città e le campagne dell'Iraq, seminando lutti e rovine anche tra la popolazione civile.

Il Consiglio Nazionale

condanna la complicità mendace e ipocrita del Governo italiano nei confronti dell'amministrazione americana nella guerra, in palese violazione dell'articolo 11 della Costituzione Repubblicana.

Lo diciamo con lealtà e franchezza anche ai nostri amici americani, non dimentichiamo certo che a liberare decine e decine di migliaia di uomini e di donne destinati a morte certa furono in tante occasioni i soldati americani e inglesi, venuti a combattere e spesso a morire fin nel cuore della Germania per abbattere il nazismo e il fascismo. Gli ex deportati, quando l'argomento è la guerra, sanno di che cosa si tratta perché noi della guerra abbiamo conosciuto il volto più sadico e feroce; molti di noi le armi le hanno impugnate, quando il nostro paese è stato abbandonato dalla monarchia all'invasione delle truppe della Germania nazista, per difendere la dignità del nostro paese e per riconquistare la libertà. Noi non siamo generici pacifisti, noi siamo stati e siamo combattenti, combattenti per la pace, contro qualsiasi forma di terrorismo; per i diritti dell'uomo contro qualsiasi forma di dittatura e di autoritarismo, per la coesistenza pacifica, per il riscatto di miliardi di uomini dal giogo della povertà, della fame e della sete. La nostra convinta adesione a ogni iniziativa contro questa guerra, nasce da questa esperienza, chiediamo che l'Italia ritiri ogni appoggio diretto e indiretto a qualsiasi iniziativa di guerra e che si impegni al contrario a fermare il conflitto e a riportare la pace.

Il Consiglio Nazionale

convoca per l'anno prossimo il 13° Congresso Nazionale a Trieste, città della Risiera di San Sabba.

Milano, 29 marzo 2003

Le storie
della
deportazione

Nell'orrore quotidiano del lager di Flossenbürg

di Ferruccio Belli

Il prossimo 24 novembre ricorrerà il primo anniversario della scomparsa di Ferruccio Belli, che è stato Presidente della sezione pavese dell'Aned fin dalla sua istituzione.

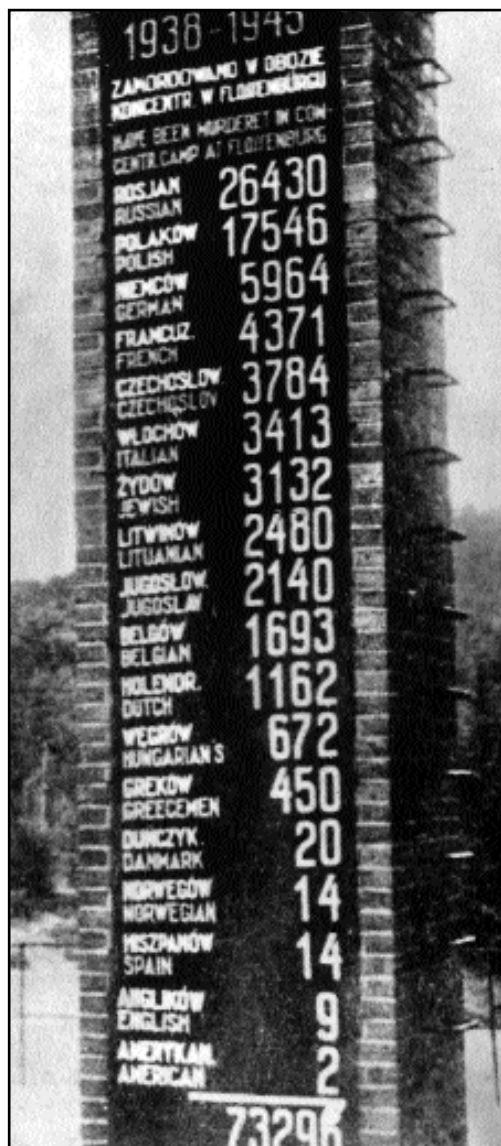
"Triangolo Rosso" ha già ricordato la sua figura nel n.1 del gennaio 2002.

Ora desideriamo rinnovare il suo ricordo, pubblicando un suo scritto, finora inedito, sul campo di Flossenbürg. A Flossenbürg Belli arrivò la mattina del 7 settembre '44, con il convoglio di circa 500 deportati italiani, partito due giorni prima dal campo di Bolzano.

Era stato arrestato dalla G.N.R. l'8 gennaio '44, con altri quattro componenti del primo C.L.N. della città di Pavia, nel quale egli rappresentava il P.C.I.

Denunciato al "Tribunale speciale per la difesa dello Stato", era stato trasferito dalle Carceri di Pavia a quelle di "San Vittore" a Milano nel luglio del '44 e di lì il 17 agosto condotto a Bolzano e quindi a Flossenbürg.

Da Flossenbürg dopo il periodo di quarantena, fu destinato in ottobre al campo di Dachau e assegnato ai lavori forzati nel "kommando" di Kottern (Kempton), dove riuscì a resistere fino alla fine della guerra.



All'ingresso del campo una stele ricorda l'impressionante "grafico" dei deportati e della loro nazionalità d'origine, dal 1936 al 1945. Sulla stele è scritto che gli italiani furono 3413: in realtà per gli accertamenti successivi essi risultarono tragicamente di più. Nella foto della pagina accanto una veduta del campo alla Liberazione.



L'impatto con il lager. La depilazione e la disinfestazione. La doccia e la vestizione

Arrivati che fummo al campo venimmo disposti in fila per dieci in un grande piazzale.

Lì ci venne ordinato di denudarci completamente togliendoci di dosso tutti gli oggetti personali, orologi, fedi, catenine, soldi, portamonete, stilografiche ecc.; mentre a ognuno di noi venne distribuito un sacco per metterci dentro soltanto i vestiti e le scarpe.

Ricordo, vicino a me, Padre Gian Antonio Agosti, un frate cappuccino con una gran lunga barba bianca, esitava a togliersi le lunghe mutande che portava sotto il saio: intervenne allora l'ufficiale delle SS (quello stesso che ci aveva accolto a pedate all'arrivo) che, urlando a squarciagola "cap-puc-ci-no", "cap-puc-ci-no", gli strappò di dosso le mutande e lo buttò a terra a calci nel sedere.

Faceva parecchio freddo. Eravamo già nel mese di set-

tembre e Flossenbürg si trova a nord di Norimberga su di una collina. Fummo fatti sfilare nudi davanti a un tavolo e qui le SS ritirarono in alcuni contenitori tutto quello che possedevamo. Poi tra urla e imprecazioni delle SS e dei "Kapo" ci venne dato l'ordine, beninteso in lingua tedesca, quindi a noi incomprensibile, di rimetterci in fila per dieci, in posizione di attenti. Fu allora che alcuni "Kapo" muniti di macchinette, che di solito servono per tosare i cavalli, diedero inizio alla nostra depilazione, dalla testa ai piedi. Questa operazione veniva effettuata – tra le risa isteriche delle SS che assistevano alla scena – così maldestramente che le parti più delicate del corpo subivano dolorose lacerazioni con fuoriuscita di sangue. Subito dopo la depilazione altri "Kapo" muniti di bastoni avvolti in cotone, a mo' di pennelli, e

con secchi contenenti liquidi biancastri iniziarono la disinfezione del nostro corpo.

All'ordine, impartitoci, di alzare le braccia essi entrarono in azione e inzuppando di disinfettante il cotone ci pennellarono da sotto le ascelle ai piedi passando ripetutamente sugli organi genitali. Il bruciore prodotto nelle parti poco prima sottoposte alla depilazione era tale che in alcuni punti più delicati la pelle si staccava dal corpo.

Successivamente venimmo "visitati" da alcuni addetti al campo che indossavano camici bianchi. Essi, dopo aver annotato cognome, nome e nazionalità di ciascuno di noi, diedero inizio ad un'ispezione minuziosa di tutte le parti del nostro corpo, non trascurando la bocca onde individuare ed inventariare protesi e corone d'oro ai denti.

Un "Kapo", al seguito di questi presunti medici, a un loro segnale ci dipinse sulla fronte uno dei numeri da uno a tre. Evidentemente si trattava di una prima scelta per l'invio ai campi di lavoro forzato.

Dopo averci fatto percorre-

re nel campo un tratto di circa 500 metri a passo di corsa, sempre completamente nudi, ci fecero infilare un sottopassaggio, ove, in un vasto locale, depositammo il sacco con i vestiti e le scarpe.

Venimmo poi introdotti nel locale delle docce. Eravamo in 500, circa, pigiati gli uni contro gli altri in uno spazio non sufficiente a contenerci. Aperte che furono le docce, data la calca sotto i getti, feci appena in tempo a sentire, ma solo con la testa e le spalle, che l'acqua era abbastanza calda.

Dopo una decina di minuti le docce vennero chiuse e dalla porta di accesso si fece avanti un criminale nazista che impugnava una lunga lancia da pompiere. Alla sua comparsa i "Kapo" spalancarono tutte le finestre: allora egli si mise a scaricare su di noi dei potenti getti di acqua gelida, come se per lui si trattasse di spegnere un grosso incendio. La scena che ne seguì fu terrificante. I più esposti al getto d'acqua cercavano riparo in fondo al locale a forza di spintoni. Senonché la resistenza opposta da quelli che si tro-

FERRUCCIO BELLI

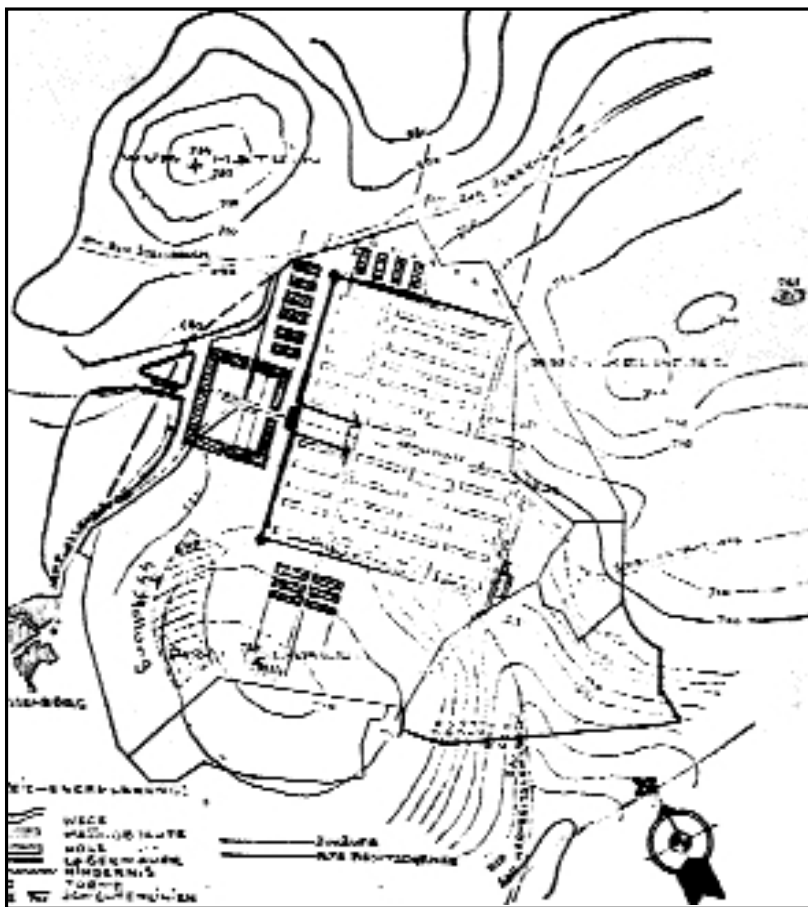
MATRICOLA 21648

vavano in una posizione migliore, sia per il pavimento reso scivoloso, sia per la vigorosa spinta inferta dal getto d'acqua, faceva sì che i più deboli, i vecchi e i ragazzi, finissero a terra malamente calpestati. In noi era ormai subentrato il terrore; impossibile mantenere la calma in quell'infernale baraonda; chi schiacciato contro il muro, chi a terra dolente, tra imprecazioni ed urla, tutti in preda a uno sgomento indescrivibile ci si domandava quando sarebbe finito quel tormento. Finalmente il getto d'acqua gelida venne a cessare e coloro che come me erano usciti quasi indenni dall'infame bravata si prodigarono a soccorrere quelli conciati malamente. Da più di un'ora nudi, bagnati e intirizziti, finalmente apprendemmo che in un locale attiguo avremmo trovato di che vestirci, con i famosi vestiti a strisce.

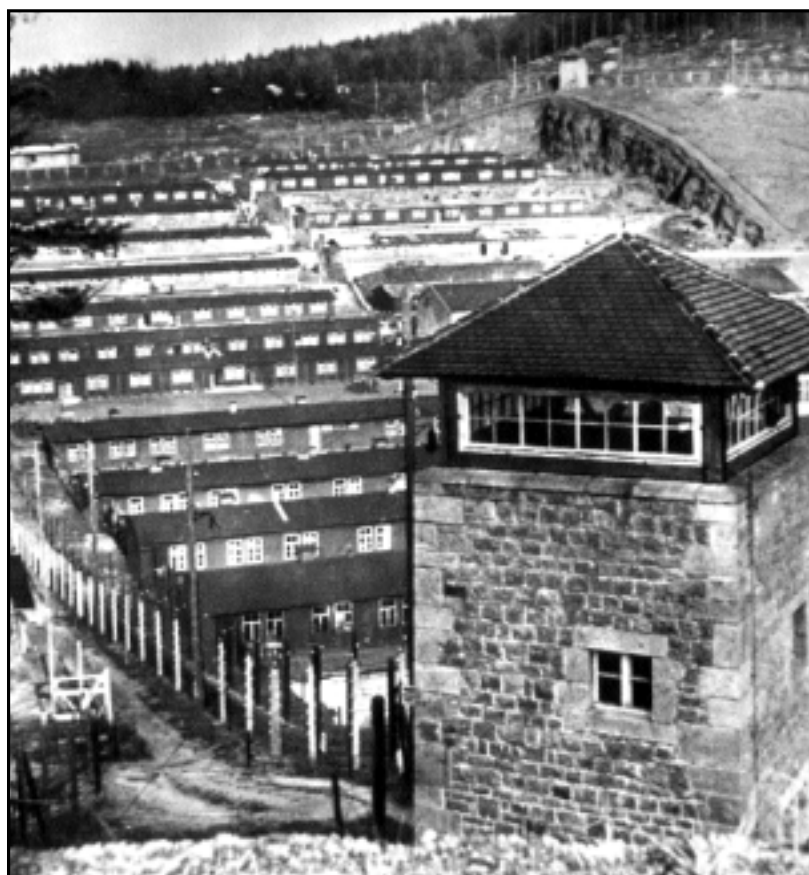
Uno alla volta, di corsa, avremmo dovuto uscire da una porta laterale e in tutta fretta sceglierci un copricapo, una camicia, un paio di mutande e un paio di pantaloni e una giacca. La vestizione si svolse invece in tutt'altra maniera: entrò infatti in scena un losco figuro, armato di un lungo tubo di gomma; lo soprannominammo "el matador". (Venimmo poi a sapere che si trattava di un criminale tedesco condannato per un grave delitto.)

Questi si era appostato vicino alla porta e con il tubo di gomma assestava poderosi colpi sulle nostre teste pelate e sulle nostre spalle mentre noi raccoglievamo quello che riuscivamo a raccogliere da un mucchio di stracci accatastati in mezzo al locale. Sempre correndo, stringendoci sottobraccio quelle parvenze di vestiario, venimmo portati in un'altra baracca ove ci furono distribuiti gli zoccoli. Se la nostra situazione non fosse stata così tragica la vestizione di cui siamo stati attori e spettatori avrebbe destato un'inarrestabile ilarità, tanto ridicoli apparivamo; i piccoli di statura infagottati in giacche lunghe e larghe; quelli di costituzione più robusta con stracci che li facevano sembrare degli spaventapasseri, tanto erano striminziti e insufficienti.

Da quel momento in poi nessuno era più Tizio o Caio, era solo un numero, che ci venne assegnato nei giorni successivi. Così ebbe inizio il nostro periodo di "quarantena" nel Block N. 22 del campo di sterminio di Flossenbürg.



La pianta del campo e - sotto - la impressionante veduta della lunga fila di baracche dominata dalla torre di guardia ricavata dal castello.



GLI ORRORI DI FLOSSENBÜRG

La quarantena, il preludio di un'infinità di sevizie

Fummo sistemati in un ristretto settore del campo recintato da una doppia cintura di filo spinato – internamente percorso dalla corrente elettrica – in cui erano dislocate tre baracche, due contigue, la N. 22 e la N. 23, e un'altra più decentrata, situata quasi ai piedi della torretta di osservazione, dalla quale giorno e notte gli sgherri delle SS con riflettori e mitragliatrici spianate sorvegliavano dall'alto ogni nostra mossa. Il "Block", cioè la baracca a noi riservata era la "N. 22", in parte già occupata da deportati di varie altre nazionalità. Internamente alla baracca erano stipati i "castelli" di legno a tre piani, corredati da sacchi di fibra vegetale, imbottiti di strisce di carta, a mo' di materassi.

Un "posto letto" di questi castelli, così come costruito, non superava le dimensioni di 180 x 70 centimetri; per cui tutti i castelli della baracca avrebbero potuto accogliere, complessivamente, non più di 200/250 deportati; in essi, invece, doveva essere "alloggiato" anche il nostro contingente forte di quasi 500 unità.

Dopo alcune esperienze negative per accaparrarci un "posto letto" – erano dei veri assalti ai "castelli" – e per essere costretti a dividere il prezioso posto con deportati di altre nazionalità, ci organizzammo in gruppi di 3-4 di noi: alla sera, appena

veniva dato l'ordine di entrare nella baracca, il gruppo di cui io facevo parte con Magenes, Fontanella e Goi si precipitava alla conquista dei posti prescelti con rapida manovra.

Non sempre la nostra operazione andava a buon fine: a volte succedeva che qualcuno del gruppo rimaneva senza sistemazione per la notte, per cui si rendeva necessario stabilire dei turni di riposo entro il gruppo.

Alla notte si dormiva – quando si dormiva – in 3-4 di noi su ogni posto letto; o tutti stipati sul fianco destro o tutti stipati sul fianco sinistro. Se qualcuno di noi per l'inevitabile indolenzimento di uno o dell'altro fianco doveva cambiare posizione altrettanto erano costretti a fare anche gli altri. E dire che supini o bocconi neanche due sole persone avrebbero potuto trovare posto nei 70 centimetri di larghezza del castello.

Molti deportati, in particolare i più malandati e i più vecchi, non riuscivano quasi mai a conquistarsi il "posto letto", per cui finivano per stare tutta la notte sdraiati sul freddo e nudo pavimento della baracca.

Ancora storditi dal violento impatto con il "Lager", come verosimilmente eravamo, ogni mattina all'alba al fischio del capoblocco e al suo imperioso grido di "heraus... heraus" venivamo letteralmente cacciati fuori dalla baracca.

L'uscita, ovvero il precipitarsi contemporaneo di centinaia di persone terrorizzate verso l'aperto – mentre il "matador" con il tubo di gomma e i "Kapo" con gli zoccoli tempestavano di colpi le nostre teste pelate – preludeva ad altre inimmaginabili pene nella giornata.

Non appena si usciva dalla baracca veniva impartito l'ordine di disporsi celermente in fila per dieci e ben allineati. Intanto i "Kapo" ci ronzavano intorno pronti a colpire chi non rimaneva completamente immobile sull'attenti.

Dopo di che alla presenza delle SS aveva inizio l'"Appell" giornaliero e la "conta", conditi dall'istruzione al saluto: "Mützen ab" e "Mützen auf", sino alla nausea.

La quale istruzione consisteva nel toglierci il berretto al comando "Mützen ab" (giù il berretto) stando costantemente e rigidamente nella posizione di attenti che si doveva mantenere talvolta anche per ore, con il capo pelato sotto la pioggia o la neve, sino a quando la "conta" era finita; allorquando venivamo gratificati del successivo comando: "Mützen auf" (su il berretto).

In quelle circostanze non si doveva assolutamente guardare le SS negli occhi perché guardare negli occhi di un "superuomo", quali appunto si consideravano le

SS era ritenuto delitto di "lesa maestà". Né si dovevano guardare in faccia i "Kapo" in quanto ciò era considerato un atto di ribellione. Il deportato doveva sempre guardare a terra! All'aperto, nel recinto a noi riservato, si doveva rimanere in piedi: era assolutamente proibito sedersi anche per terra.

Allo scopo di combattere il freddo che con l'avanzare della stagione si faceva pungente allestivamo le "stufe umane". Tali "stufe" erano composte da cerchi concentrici formati da deportati, 50 o più, addossati strettamente gli uni agli altri in modo che coloro che rimanevano all'interno, protetti com'erano dall'aria fredda, riuscivano a scaldarsi reciprocamente. Appena composta la "stufa" i deportati del cerchio esterno davano inizio ad un conteggio che di solito arrivava sino a mille; si scambiavano le posizioni: quelli che stavano all'interno passavano all'esterno e viceversa. I più piccoli, favoriti dalla loro bassa statura, erano sempre i più protetti e invidiati.

Le "stufe umane" restavano in efficienza sino a quando i "Kapo", aizzati dal capoblocco, un criminale tedesco (triangolo verde), tra urla e imprecazioni, seguiti dal solito pestaggio, eseguivano un'ennesima "conta".

Gli stretti contatti che si creavano e sviluppavano tra

FERRUCCIO BELLI

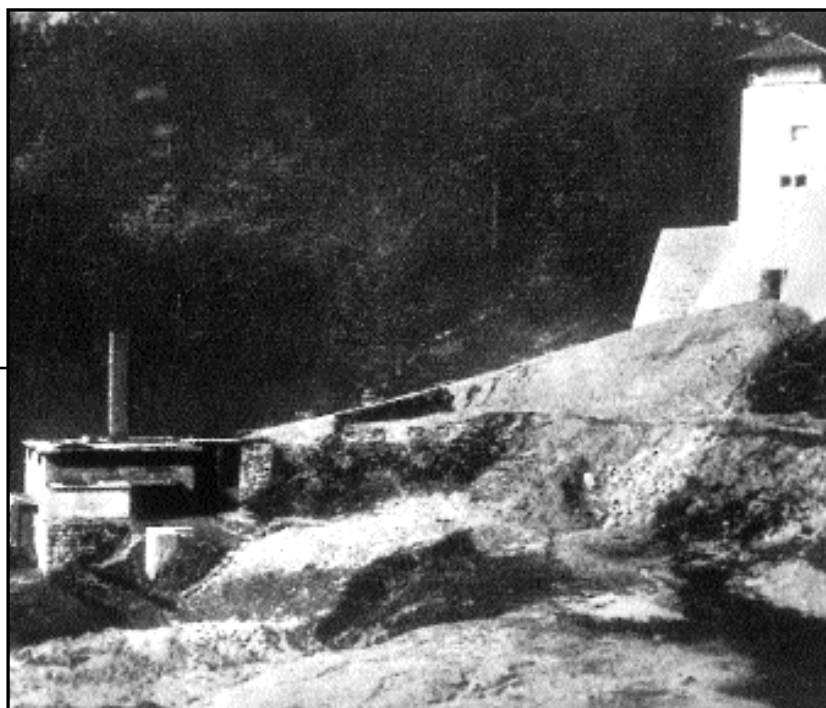
MATRICOLA 21648

noi deportati consentivano nuove interessanti conoscenze con coloro che provenivano da altre città, da altre carceri, dal famigerato campo di Fossoli e da altre nazioni.

Personalmente ricordo il piccolo Orru, di origine sarda, del Partito d'Azione, che svolgeva la propria attività di giudice a Monza; ricordo Eugenio Esposito, comunista di Milano, il cui padre era stato fucilato con i "Quindici" di Piazzale Loreto; ricordo l'ing. Miorin di Fino Mornasco, l'architetto Archinti di Lodi, Filippo Goi della provincia di Pavia e moltissimi altri ancora i cui nomi a tanti anni di distanza ora mi sfuggono e che purtroppo non hanno avuto come me la fortuna di uscire vivi dai lager. Il "menù" giornaliero predisposto dal comando generale nazista consisteva in una tazza di surrogato di "tè", una tazza di "zuppa" composta prevalentemente da rape, cavoli e qualche pezzo di patata, oltre a una fetta di pane di segale con non più di 5/6 grammi di margarina per persona.

Questo, beninteso, era quanto avrebbero dovuto somministrarci in base alla dieta stabilita dal kommando tedesco; ma su questi cibi, già in se stessi insufficienti, operavano enormi tagli i tedeschi che lavoravano in cucina e i "Kapo" che ricevevano e distribuivano le razioni.

Ed ecco come avveniva la distribuzione: in fondo al recinto a noi riservato erano disposte le marmitte e i "Kapo" – fatti allineare in fila indiana i deportati – muniti di mestoli davano inizio alla "operazione rancio". Senonché le "gamelle" per ricevere la razione di zuppa erano solo trecento: una ogni tre di noi, circa. Non si disponeva di cucchiaini; questi – anzi – erano severamente proibiti. Chi, in possesso di gamella, aveva preso la sua razione veniva subito attorniato da tre o quattro altri deportati in attesa che quello finisse di ingoiare la zuppa. Allora aveva inizio il breve turno dell'altro che sempre aiutandosi con le mani, la bocca e la lingua cercava di ingoiare la maggior quantità di zuppa nel minor tempo possibile, perché un altro, in attesa, potesse impossessarsi a sua volta della preziosa gamella. In tali condizioni ad ogni pasto si rendeva necessario ingaggiare una vera lotta, a volte brutale, per riuscire ad accaparrarsi la sospirata gamella.



In un angolo del campo il forno crematorio guardato a vista da una delle torri di guardia. Nella foto sotto i cantieri e le officine contigui al campo.



GLI ORRORI DI FLOSSENBÜRG

“

Il “Block” prospiciente al nostro, il N. 23, era considerato il “blocco di riposo”, ma in realtà era la vera anticamera del forno crematorio.

Ammucchiati sino all’inverosimile in quella enorme baracca venivano segregati i deportati già logorati al massimo dalle fatiche dei lavori forzati, dagli inumani maltrattamenti fisici e morali, dalle malattie contratte in seguito al loro stato di debolezza, dall’inedia.

Erano questi gli irrecuperabili, coloro cioè non più in condizioni di essere ulteriormente sfruttati come forza-lavoro: larve umane, dagli occhi vitrei, sbarrati in modo terrificante in preda alla rassegnazione, all’apatia, al fatalismo: seduti o sdraiati a terra essi attendevano immobili che avvenisse l’ineluttabile: il loro turno di “passare per il camino” del forno crematorio.

“

Scoprimmo ben presto, per nostre necessità fisiologiche, a quali svariate funzioni fosse adibita la terza baracca del nostro settore, la più piccola delle tre esistenti, situata ai margini del recinto del lager: vi erano là allestiti i “servizi igienici”; almeno questa presuntuosa denominazione affibbiatagli dai nazisti pretendeva dovessero essere tali. All’interno della baracca

faceva brutta mostra di sé una grande fossa longitudinale dalle pareti di cemento, attraversata sul davanti da due grosse travi parallele: ciò costituiva “le latrine”.

A destra dell’entrata vi erano installati due rubinetti che sgocciolavano acqua in continuazione: questi volevano essere i “Servizi per l’igiene personale”!

L’accesso ai “servizi igienici” era rigidamente sorvegliato da due feroci e robusti guardiani, criminali di professione (contrassegnati dal triangolo verde): in quelle loro specifiche funzioni essi ricoprivano certamente il gradino più basso dell’organizzazione del lager.

Muniti di nodosi bastoni regolavano in modo brutale l’afflusso della lunga coda di deportati che in permanenza si ricomponeva davanti alla baracca.

Ricordare e raccontare quale è stato lo “choc” e poi l’avvilimento che ci ha pervaso quando ci siamo trovati insieme a deportati del “Block” N. 23 può sembrare oggi il parto di una visione fantastica o l’incubo di un sogno apocalittico.

I deportati del “Block” N. 23, per la maggior parte scheletrici, barcollanti, affetti da dissenteria, non più in grado di trattenere le feci, si urtavano e si lordavano a vicenda con i loro escrementi, urlando, imprecaando e litigando in continuazione in tutte le lingue.

“

La stessa baracca dei “servizi igienici” era anche adibita a “luogo di tortura”. In un angolo, interrato, sporgeva – infatti – un palo munito di un grosso anello metallico. Venivano qui legati per punizione i deportati del “Block di quarantena” che per pur lievi mancanze frequentemente incontravano le ire dei “Kapo”. A seconda delle sadiche e del tutto arbitrarie decisioni di quest’ultimi il deportato poteva rimanere legato al palo, senza alcun cibo, anche per più giorni. E per rendere ancora più crudele il supplizio le SS costringevano noi, a suon di bastonate, a turno, a versare sui malcapitati secchi d’acqua gelida che i due guardiani predisponavano con rara solerzia.

“

In particolari funzioni che l’organizzazione nazista del campo assegnava alla baracca dei servizi igienici non si esaurivano con quelle già accennate, ma erano ancora estese, sfruttate al massimo: essa era utilizzata anche come “camera mortuaria”.

I decessi, specie quelli per dissenteria, dei deportati del “Block” N. 23, erano in crescendo continuo. Il trasporto dei cadaveri, affidato al “Sonderkommando” (squadra speciale) ed espletato da altri deportati, avveniva a mezzo di carretto a mano, ma solo ogni 24 o 48 ore; per cui i morti, talvolta an-

che moribondi, completamente nudi con contrassegnati sul petto, in vernice rossa, il numero di matricola e la nazionalità, venivano trascinati per le gambe sino alla baracca dei “servizi igienici” e là, in un angolo, accatastati testa-piedi come fossero sardine.

“

Ho già detto che per i nostri bisogni corporali, di giorno e di notte, eravamo costretti ad entrare nella baracca dei “servizi igienici” e sederci sulle due travi mentre davanti a noi stavano distesi, con gli occhi sbarrati – nei quali ancora si poteva vedere dipinto il terrore – i corpi irrigiditi dei nostri amici e compagni. Ricordo la triste fine di un deportato russo che faceva ritorno dall’estenuante lavoro in miniera. Era ridotto ad uno scheletro e a malapena riusciva a tenersi in piedi. Dopo qualche giorno lo vidi disteso, nudo al gabinetto: lo notai per il colore rossiccio dei suoi capelli. Mentre stavo seduto sulle travi continuavo a fissarlo sin che non mi accorsi che si muoveva e che quindi non era ancora morto. Mi precipitai ad avvisare un suo compagno che, assieme ad altri compatrioti durante la notte, gli fornirono alcuni miseri stracci da mettersi indosso e lo riportarono nella baracca. Il giorno dopo, mentre noi della “quarantena” stavamo facendo la “stufa umana”, rividi il russo seduto sul gra-



In baracche fatiscenti, oscure e umide i detenuti erano facile preda di malattie e morte. Ammassati nella promiscuità più terribile, senza cibo sufficiente e con scarse o inesistenti cure: lo sguardo stupito a guardare nell'obiettivo di un fotografo che chissà cosa voleva documentare.



FERRUCCIO BELL MATRICOLA 21648

dino davanti all'entrata del nostro "Block". In quello stesso momento comparve la bieca figura del nostro capoblocco che urlando e imprecaando come un ossesso inveì con parolacce, in tedesco, all'indirizzo di quel pover'uomo. Entrò a catapulta nella baracca ed uscì armato di un grosso bastone proprio mentre il russo, molto lentamente, date le sue cadaveriche condizioni era curvato in avanti nel tentativo di alzarsi in piedi.

L'energumeno alzò il bastone e con inaudita violenza lo abbatté sulla schiena di quel povero infelice. Si udì distintamente un rumore uguale a quello di un ramo spezzato e il russo cadde stecchito con la spina dorsale fracassata.

“

Un pomeriggio passando davanti al "blocco di riposo" assistetti a un'incredibile scena di abbruttimento umano.

Un deportato polacco stava seduto a terra, la schiena appoggiata alla baracca. Il suo corpo ormai consumato dagli stenti, dal lavoro, dalle sevizie e dalla fame era ridotto a un fantasma. In cerchio gli stavano seduti davanti altri quattro o cinque deportati. Mi fermai ad osservarli.

Nessuno parlava: si sentiva distintamente soltanto il respiro affannoso che usciva dai loro petti scheletrici. Osservando bene la scena mi accorsi che il po-

lacco appoggiato alla baracca teneva nella mano destra, raggomitolata all'altezza dello stomaco, un pezzo di pane.

Evidentemente il polacco a un certo punto si rese conto che l'obiettivo di coloro che lo circondavano era quello di impadronirsi del pane e la scelta che ne seguì fu fulminea.

In un attimo di lucidità e con enorme sforzo il polacco aprì la bocca e cercò di introdurre tutto il pezzo di pane che teneva in mano, ma quasi nello stesso istante egli crollò disteso a terra, morto.

“

Un giorno alla distribuzione della "zuppa", mentre mi stavo organizzando per entrare rapidamente in possesso della famigerata "gamella", vidi mettersi in fila al mio fianco un deportato cecoslovacco che procedeva trascinandosi faticosamente sottobraccio un proprio compagno.

Arrivato che fu davanti al "Kapo" che distribuiva la zuppa gli fece versare nella "gamella" la propria razione e anche quella del compagno.

Compiuti appena pochi passi allentò la presa di quest'ultimo che rotolò pesantemente a terra, ove rimase immobile, probabilmente morto.

Il cecoslovacco si allontanò, incurante, di qualche metro e con la massima indifferenza si mise a divorare le due razioni di zuppa.

GLI ORRORI DI FLOSSENBÜRG



Il lavoro alla cava. Turni massacranti, racconta Ferruccio Belli, il lavoro si protraveva per ben 12 ore con una sospensione di mezz'ora per la distribuzione della zuppa. Spalare il terriccio di scavo fuori dal bordo della trincea richiedeva uno sforzo estremamente faticoso. Quelli che non reggevano la fatica venivano colpiti sistematicamente con tubi di gomma.



“

Con il trascorrere del tempo, durante la debilitante permanenza nei lager mi resi conto come fosse difficile reagire dignitosamente per evitare che l'egoismo, l'istinto della conservazione e la conseguente lotta per la sopravvivenza, non avessero il sopravvento, sino a stravolgere completamente i valori dello spirito.

Ho già ricordato in un'altra parte di queste mie disordinate memorie che i morti venivano spogliati prima di essere accatastati nella baracca dei "servizi igienici" e di finire al crematorio. Per un certo periodo di tempo questo macabro incarico fu assolto da un ragazzino polacco che non avrà avuto più di 11 o 12 anni. La spogliazione dei morti avveniva sempre e con qualsiasi tempo all'esterno della baracca e il ragazzino vi procedeva con un certo metodo. Egli sistemava in un apposito sacco di carta gli indumenti recuperati, da reimpiegarsi per la vestizione di altri nuovi deportati, staccava il triangolo e il numero di matricola che distinguevano e classificavano il deportato, procedeva ad avvisare il capoblocco di aver ultimato l'"operazione" e poi ritornava e si sedeva accanto al cadavere in attesa delle successive incombenze.

Il capoblocco, che aveva il compito di segnalare alle SS il decesso ai soli fini amministrativi e anche quello di tracciare – con la vernice – sul petto del morto la

nazionalità ed il numero di matricola, si faceva sempre molto attendere. Quando finalmente aveva eseguito questo compito toccava al ragazzino prendere il cadavere per i piedi e trascinarlo all'interno della baracca, nell'angolo adibito a "camera mortuaria".

Seguivano tutte queste meste operazioni con inimmaginabile raccapriccio ma anche con tanta rabbia mal repressa in corpo! Quel ragazzino – immobile vicino al cadavere – di tanto in tanto alzava la testa e mi fissava intensamente tenendo sbarrati i suoi grandi occhi scuri mentre le sue labbra rimanevano ermeticamente chiuse.

La sua faccia smunta, esangue, sembrava impassibile nonostante la macabra incombenza. Quel povero piccolo corpo così presto immerso nelle nefandezze del lager, già segnato dagli stenti e dalle sofferenze fisiche e morali, mi metteva a disagio conturbandomi profondamente.

Mi saliva un nodo alla gola, impedendomi persino di deglutire la saliva, assistendo a quelle efferatezze a cui era costretto quel povero ragazzo indifeso, anche perché la mia posizione di spettatore forzatamente inerte non poteva certo recargli conforto. Tuttavia attraverso quel "dialogo" scambiato con sguardi a distanza mi sembrava di avvertire che quel poverino volesse trasmettermi un "messaggio"; volesse forse ringraziarmi in qualche modo per

FERRUCCIO BELLI

MATRICOLA 21648

il conforto che gli recava la presenza a distanza. E così avvenne...

...Un pomeriggio mentre stavo appoggiato alla rete metallica che isolava il nostro settore fissavo con insistenza il ragazzino intento ad eseguire il suo mesto lavoro da mini-necroforo. Ad un tratto con mossa fulminea egli mi gettò oltre la rete divisoria una camicia che aveva appena sfilata dal morto. Restai per un attimo come sbigottito, incredulo, quasi atterrito per quello che gli poteva succedere se fosse stato scoperto; ma ben presto mi ripresi, tolsi velocemente la giacca e tremante per l'emozione m'infilai la camicia.

Quando alzai gli occhi per accennare a un ringraziamento il ragazzino era già scomparso e io non lo rividi mai più.

A parte la riconoscenza serbatagli per il prezioso indumento procuratomi ho apprezzato soprattutto il gesto di coraggio e di solidarietà umana di quel caro ragazzino polacco che, se fosse stato scoperto, avrebbe certamente subito gravissime punizioni.

Il gesto lo interpretai anche come un incitamento a non smettere mai di lottare, di non darsi mai per vinti, a non dimenticare che ogni individuo che uscisse vivo da quell'inferno nazista aveva il dovere di tramandare in ogni tempo il ricordo e la testimonianza delle sofferenze di tutti coloro che non avrebbero più fatto ritorno.

“

A Flossenbürg – come del resto in tutti gli altri lager – il capocampo e i capiblocco avevano liceità di vita e di morte su tutti i deportati. I capiblocco erano responsabili presso le SS dell'esatta rispondenza delle presenze al campo dei deportati, sia che fossero vivi sia che fossero morti, indifferentemente: quello che interessava e contava soltanto era il totale! Tanti erano i vivi che mancavano all'appello tanti erano i morti che si dovevano trovare giacenti nella baracca dei “servizi igienici”, ove le SS si recavano per il rigoroso controllo.

Capiblocco e “Kapo”, tutti ex delinquenti comuni, non erano certo più benevoli verso di noi delle stesse SS. Sempre con il famigerato tubo di gomma in mano essi costituivano per noi il continuo incubo.

Al mattino presto il risveglio nella baracca era brusco, a suon di urli del capoblocco che ci riempiva le orecchie con i suoi “aufstehen” a ripetizione (alzarsi, alzarsi!).

Fuori faceva un freddo boia mentre era ancora notte fonda. I miseri stracci che avevamo indosso non potevano certo fornirci il minimo conforto. Dopo una tazza di surrogato di “tè”, amaro, fatto con strane foglie essiccate – che aveva il solo merito di essere talvolta caldo – cominciava la “conta”, di cui ho già detto.

Ho ancora vivo il ricordo di



Un gesto di solidarietà, che non evita la fine nel forno crematorio.



GLI ORRORI DI FLOSSENBÜRG

Himmler in visita al campo con alti gerarchi del Reich
si reca a sorvegliare l'efficienza del "cantiere" Flossenbürg.

una tragica "conta": quella del giorno in cui mancò il primo italiano del nostro scaglione. Se non erro era nativo di Novara e si chiamava Suardi.

Egli non era riuscito a superare il ribrezzo, la pena e la ripugnanza insieme che gli suscitavano i cadaveri accatastati nel "gabinetto" e dopo pochi giorni di impatto con il lager venne colto da atroci dolori viscerali. Una sera che i dolori gli si fecero lancinanti, malgrado i nostri interventi presso il capoblocco – tramite il compagno Olivelli che fungeva da interprete e si era assunto il compito di difenderci presso le SS e i "Kapo" – fu tenuto steso per terra durante l'appello per oltre due ore, senza che si potesse prestargli alcun soccorso, severamente proibiti. Tutta notte continuò a lamentarsi e poi entrò in agonia: morì all'alba.

Con Olivelli tentammo un ulteriore intervento presso il capoblocco nell'intento di evitare che il povero compagno finisse accatastato nudo nel "deposito mortuario". La risposta ottenuta fu: "Scheisse", che in tedesco significa "merda".

“

Venimmo a sapere da "radio-lager" che al "buro" erano pervenute alcune richieste per il trasferimento di deportati in diversi campi di lavoro. Al primo "Kommando" costituito dalle SS vennero assegna-



ti, con sadico intento, i deportati più anziani del nostro gruppo, gli intellettuali, i professionisti, i commercianti e tutti coloro che non erano in possesso di una specifica qualifica di lavoro manuale, in quanto questo "Kommando" doveva scavare a trincea un lungo tratto di terreno per la posa di tubi per un acquedotto, ai margini della foresta che si stendeva a nord del lager.

In questo "gruppo di lavoro" venne inserito anche il compagno Luigi Brusaioli (il rappresentante del Partito Repubblicano nel primo Comitato di Liberazione Nazionale di Pavia). Tra questi deportati certamente, prima di allora, nessuno aveva mai adoperato la pala e il piccone. Vestiti com'erano di soli stracci, con ai piedi gli zoccoli, senza calze, l'umidità, il fango e la pioggia rendevano loro estremamente difficoltoso non solo camminare bensì anche reggersi in piedi.

Il lavoro si protraveva per ben dodici ore con una sola sospensione di mezz'ora per la distribuzione della "zuppa". Spalare il terriccio di scavo fuori dal bordo della trincea richiedeva uno sforzo estremamente faticoso tanto che coloro che, dopo qualche tempo non erano più assolutamente in condizioni di mantenere il ritmo di lavoro imposto dalle SS, venivano colpiti sistematicamente dai tubi di gomma dei "Kapo".

Dopo pochi giorni di questo inumano lavoro i deportati del "Kommando" in parola non erano più in grado di sostenere ulteriormente l'immane fatica. Essi, e così anche Brusaioli che ogni sera ci raccontava il suo "calvario", rientravano nella baracca bagnati fradici con le mani e i piedi ricoperti di vesciche sanguinanti, in uno stato di prostrazione completa.

Ogni nostro intervento in loro favore, sempre tramite l'Olivelli, rimaneva senza

alcun risultato. Dalle giacche di alcuni compagni stracciammo dei pezzi di fodera, stranamente rimasti ancora attaccati alle maniche, per farne delle bende di ripiego, mentre con la scusa delle medicazioni del mio piede riuscii a procurarmi dal "Revier" altre bende, naturalmente di carta; potemmo così, se non medicare, almeno fasciare le ferite delle mani e dei piedi di quei poveri disgraziati. Ma quel massacrante lavoro doveva completarsi al più presto e le SS, sempre più inviperite per il calo del ritmo ch'esso giornalmente registrava, incitavano i "Kapo" a colpire selvaggiamente le schiene di quei malcapitati forzati.

Che diamine! Erano o non erano prigionieri e per giunta anche politici! Dovevano dunque lavorare e morire per il grande Reich.

Lavorare, come del resto stava scritto all'entrata del lager, perché il lavoro rende liberi (Arbeit macht frei!); liberi, sì, ma solo passando per il camino del forno crematorio! Un mattino durante la solita "conta" effettuata dal capoblocco, presenti le SS, la maggior parte del "Kommando scavi-acquedotto", compreso purtroppo anche l'amico e compagno Brusaioli, fu selezionata e destinata al famigerato "Blocco di riposo" che altro non era, come già ricordato, se non l'anticamera del forno crematorio. E lì Brusaioli morì il 29 ottobre 1944

Ferruccio Belli

Le storie
della
deportazione

“Ritorneremo”, scrivono le carogne fasciste. Ma i Di Veroli non sono mai tornati

di Aldo Pavia

“Caro Carlo, spero avrai ricevuto la precedente lettera di Ugo, con la quale ti chiedevamo d’inviarci col mezzo più rapido possibile lire 1.500. per noi tutti. Noi stiamo bene: passiamo molto tempo all’aria aperta; Ugo spesso lavora, così si distrae e s’irrobustisce. Non sappiamo fino a quando resteremo qui: per questo ti abbiamo chiesto i denari con tanta urgenza. (.....)”

Queste parole sono parte di una lettera datata 28 aprile 1944. Si potrebbe pensare che chi scrive si trovi in una piacevole località di villeggiatura, a godersi il sole e l’aria buona con i propri familiari.

La lettera, invece, è scritta su di un foglio che reca questa intestazione: Campo di concentramento – Fossoli. E chi la scrive è un ebreo romano. Il suo nome Giacomo Di Veroli e con lui si trovano la moglie Rosa Erminia

Manasse ed il figlio Ugo. La mattina del 27 marzo SS e fascisti avevano fatto irruzione nel loro appartamento di Via Candia 137, a Roma, li avevano arrestati e rinchiusi nel carcere di Regina Coeli.

Da Fossoli partirono il 16 maggio per ignota destinazione e per un viaggio senza ritorno. Ad Auschwitz Giacomo e Rosa Erminia vennero subito avviati alle camere a gas. Di Ugo non si ebbe più alcuna notizia.





Giacomo Di Veroli fu A.



Rosa Erminia Manasse fu J.



Di Veroli Ugo di G.

presi dalle SS e dai fascisti la mattina del 27 Marzo 1944 a via Candia n. 137 e portati al carcere di Regina Coeli e dopo alcuni giorni trasferiti al campo di concentramento di Fossoli

(Modena). Da qui partì una lettera di Giacomo di Veroli, indirizzata ad un comune amico con la data 28/4/1944, pervenuta ai familiari dopo circa un anno.

Si allegavano due comunicazioni lasciate dai fascisti e dalle SS nell'appartamento evidentemente per arrestare gli altri componenti della famiglia.

Il tranello per altre famiglie di ebrei

Ho ritrovato questa storia che si potrebbe definire di “ordinaria deportazione” sistemando l'archivio della Sezione Aned di Roma. Tuttavia quando mi sono trovato tra le mani le fotografie di questa tre vittime, quando ho letto la copia della lettera scritta da Fossoli ho sentito come un brivido gelarmi. Tre visi tranquilli mi guardavano da fotografie certamente scattate quando nemmeno lontanamente i Di

Veroli potevano pensare, non dico ad Auschwitz ma nemmeno a Fossoli. Per poi, tra stupore e rabbia, trovare le copie di due foglietti, di due scritte. Sicuramente le SS e i fascisti sapevano esserci in Via Candia altri componenti la famiglia. Da perfetto burocrate il tenente Müller lasciò un messaggio: “*presentarsi Via Porta Pinciana albergo Eliseo Ten. Müller ore 9 domani mattina*”.

Lo spavaldo biglietto con l'agghiacciante “M”

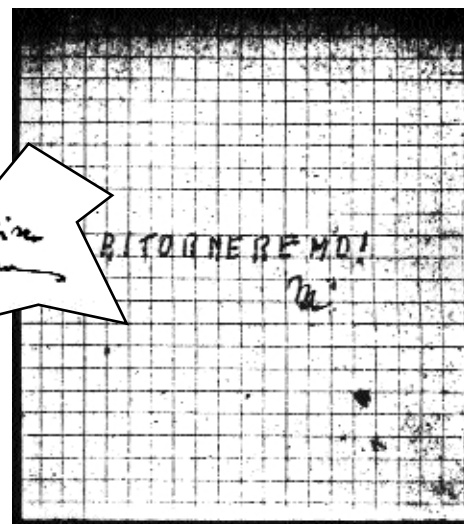
Molto meno cortesi, certamente più determinati ad arrestare gli ebrei, i fascisti, fedeli servitori e appassionati collaboratori dello sterminio. Il loro messaggio era inequivocabile, scritto su di un foglietto da bloc – notes a quadretti: “RITORNEREMO!”.

E come firma agghiacciante la M mussoliniana. Oggi

ci viene detto che bisogna riconciliarsi e che, dopo tutto i repubblicani hanno fatto quel che hanno fatto perché credevano in profondi ideali.

Di questi valori della RSI, questo è uno. Fu un foglietto profetico. I fascisti, magari in doppio petto sono tornati. La famiglia Di Veroli purtroppo no.

*presentarsi Via Porta Pinciana albergo Eliseo
Ten. Müller ore 9 domani mattina*



L'ultimo
saluto
del deportato

Il “messaggio”
infido del boia
tedesco

Le storie
della
deportazione

“Mamma, fatti coraggio” Ed entrò con lei nella camera a gas del lager di Birkenau

Amalia aveva poco più di vent'anni e poteva salvarsi con il lavoro coatto, ma non volle lasciare sola la madre nell'ultima prova – L'aveva sorretta e aiutata amorevolmente fin dall'arresto e durante l'infernale trasferimento verso la fine – I ricordi e le testimonianze.

Elvira e Amalia Piccoli, madre e figlia, furono assassinate dai nazisti nelle camere a gas di Birkenau (Auschwitz), dove erano state deportate dopo la cattura a Cividale del Friuli. Erano i primi giorni del maggio 1944.

Per ricordarle il presidente dell'Aned di Udine, Paolo Spezzotti, ha chiesto all'autore di un'accurata ricerca storiografica, il prof. Giuseppe Jacolutti e ai famigliari delle vittime, testimonianze e notizie. Un invito prontamente raccolto. Oltre alle foto e ad alcuni documenti, pubblichiamo ampi stralci della ricostruzione scritta e pubblicata dal prof. Jacolutti di Cividale del Friuli.

L'episodio del loro sacrificio – scrive il professor Giuseppe Jacolutti –, vittime della legge razziale, “è stato da me ricostruito con le varie testimonianze ed è suggellato dal racconto di Sandro Krao, loro compagno di deportazione, sopravvissuto ai “lager” nazisti”.

Schonfeld Elvira, di razza ebreo, nacque a Udine il 3 febbraio 1876 da Davide ed Estella Iacchia, sposò Nicolò Piccoli e, sul finire della primavera del '900, si stabilì a Cividale del Friuli dove il 30 giugno 1920 nacque la terzogenita Amalia.

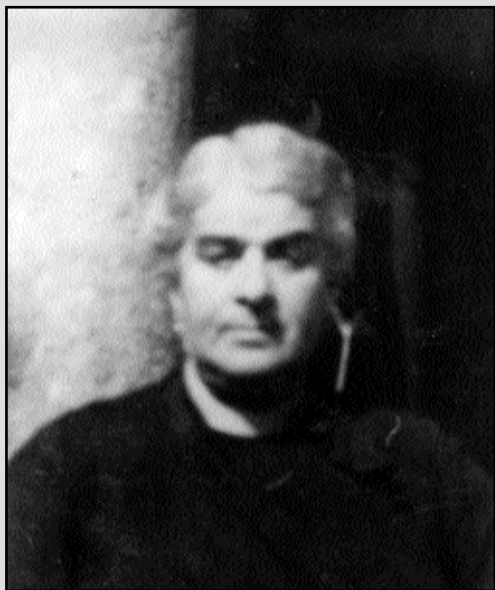
A Cividale la presenza di una comunità ebraica risale al 1239 e vi è segnalata addirittura l'attività di un tribunale rabbinico. Ebrei provenienti dalla Germania, dalle terre del Reno e del Meno, trasferitisi da Trieste a Udine, si stabilirono anche a Cividale ed ebbero un ruolo importante nella vita economica della città.

Sul finire dell'anno 1938, l'Amministrazione civica, in applicazione alla legge dello Stato fascista, procede al censimento di questi cittadini residenti nel Comune, in seguito al quale sulla loro scheda anagrafica individuale viene posta la dicitura: “appartenente alla razza ebraica; art. 8 comma a - R.D.L. 17-11-1938, n. 1728”. Da quella data la grigia nube della tragedia ebraica investe l'Italia e ha inizio anche per gli ebrei italiani il viaggio nel terrore del nazismo: discriminazione, persecuzioni, deportazioni, morte.

Sabato 3 settembre 1938 anche a Cividale appare il “manifesto della razza” “sull'antisemitismo, con un richiamo a quella parte del decreto-

legge che esclude tutti gli ebrei dagli istituti governativi e che proibisce l'iscrizione dei fanciulli ebrei nelle scuole governative del Regno. Il 18 settembre del '38 il Duce, parlando a Trieste alla vigilia della sua visita a Cividale, pone in primo ordine la questione razziale come *necessità di mantenere la superiorità di razza*.

L'Europa senza ebrei, sogno di sempre del nazismo, al cui fianco si schiera il fascismo italiano, si avvia al genocidio in massa degli ebrei con i campi di concentramento eretti a macchine scientifiche per dare la morte. Anche la città di Cividale ha le sue vittime. Dopo il crollo del fascismo, la disfatta dell'Esercito italiano e l'occupazione tedesca, il nuovo governo fascista approva a Verona il manifesto della Repubblica Sociale Italiana. La “risoluzione” del problema razziale si ritrova al punto 7 dello stesso manifesto: *gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica*.



Madre, 68 anni figlia, 23 anni

Elvira Schonfeld Piccoli era nata a Udine il 3 febbraio 1876. Al momento dell'arresto aveva 68 anni.

Amalia Piccoli, era nata a Udine Cividale del Friuli il 30 giugno 1920.

Alla data dell'arresto della madre, che volle seguire fino all'ultimo, aveva 23 anni. Era maestra elementare e appassionata pittrice.



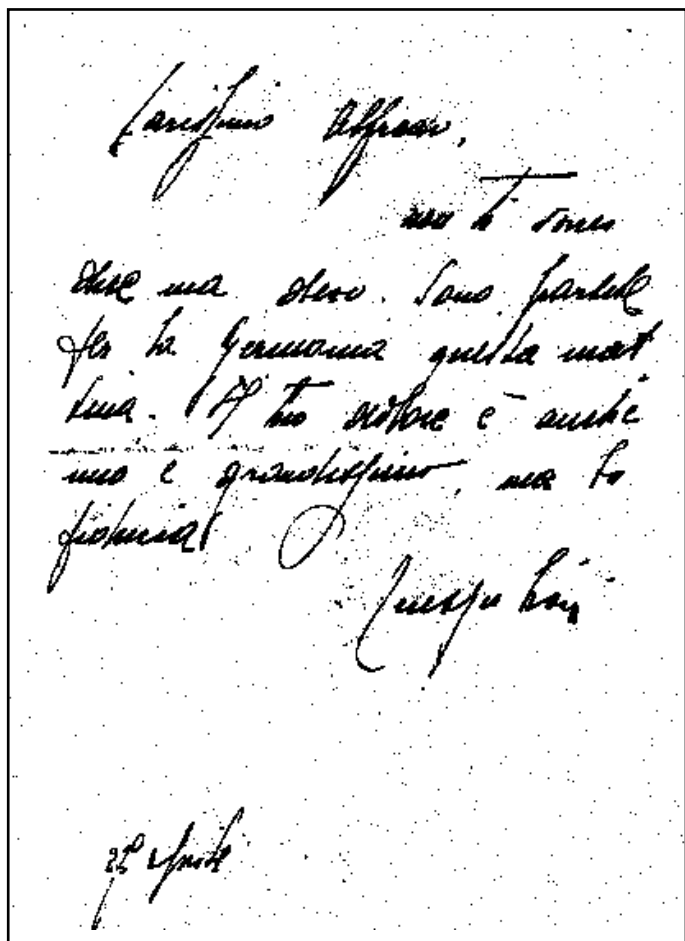
L'arresto della madre La figlia la segue subito

L'arresto di Elvia Schonfeld – prosegue la ricostruzione curata dal prof. Jacolutti – è preceduto, in date diverse, da perquisizioni alla sua abitazione. Famiglie benestanti, di imprenditori e commercianti, quelle degli Schonfeld-Piccoli e la signora Elvira donna d'alte virtù morali, riservata ed estranea ad ogni attivismo politico, dedita solo alla famiglia.

Il 22 aprile 1944 un auto-anfibio dell'esercito d'occupazione tedesco si ferma sulla via Mazzini, di fronte all'ingresso principale della casa Piccoli e da esso scendono un sottufficiale e due soldati della SD (Sichereits Dienst – servizio di sicurezza del corpo delle SS). L'operazione si svolge con la massima rapidità: l'anziana signora viene prelevata, invitata a salire sull'auto in attesa e trasportata a Udine con la promessa di restituirla alla famiglia dopo un interrogatorio da parte del comandante territoriale della SD. La ventitreenne figlia Amalia, giovane riservata quanto la madre, appassio-

nata di pittura, spinta da grande amore verso la genitrice, non vuole abbandonarla e, pur non richiesta, intraprende con lei il tragico viaggio che non avrà ritorno.

Durante il trasferimento delle due donne dalle carceri di Udine alla risiera di S. Sabba a Trieste, nel triste edificio trasformato dai nazisti in campo di smistamento per le deportazioni in Germania ed in forno crematorio per gli uccisi, Amalia lascia cadere dal vagone ferroviario un biglietto all'indirizzo di Teresa Zuliani Dorigo, nota pittrice friulana. Il foglio contenente il breve messaggio viene fortunatamente raccolto da qualcuno e recapitato, probabilmente da un ferroviere; tant'è che in data 27 aprile la signora Dorigo, dopo le opportune ricerche, riesce ad informare il signor Alfredo Piccoli, fratello di Amalia, dell'avvenuta deportazione in Germania delle due sventurate. A guerra finita ogni ricerca sembra inutile poiché la fine delle Piccoli fu immediata. Non è possibile non ferma-



Teresa Dorigo annuncia ad Alfredo Piccoli la partenza per la Germania della sorella e della madre. "Non ti vorrei dire ma devo" scrive, "sono

partite per la Germania questa mattina. Il tuo dolore è anche mio e grandissimo, ma ho fiducia. Teresa, 27 aprile."

Le storie della deportazione

re il pensiero sul luminoso comportamento di Amalia Piccoli, la quale, con atto d'amore e di coraggio, rifiutando il lavoro coatto spettante per la sua giovane età, accetta consapevolmente di varcare con la madre la soglia della camera a gas, offrendo la sua giovane esistenza all'olocausto di sei milioni di ebrei cancellati, per odio di razza, dalla faccia della terra.

I familiari, non rassegnati, ricorsero per avere notizie all'Associazione Schedario mondiale dei dispersi (Roma), al Comitato internazionale della Croce Rossa di Ginevra, al Comitato ricerche deportati ebrei - Unione delle Comunità Israelitiche Italiane; alla Pontificia commissione di assistenza, all'Ufficio centrale delle ricerche dell'Unrra (amministrazione delle Nazioni Unite per il soccorso e la ricostruzione), alla delegazione assistenziale emigrati e profughi ebrei con sede a Firenze, senza esito alcuno.

Le inserzioni sui giornali, fatte in date diverse, gli annunci esposti in apposite bacheche nelle stazioni ferroviarie di confine, danno la misura di quanto capillare sia stata la ricerca.

Sugli annunci appaiono le generalità, la descrizione fisica delle due donne, gli indirizzi a cui rivolgersi per comunicare: quello di Alfredo Piccoli a Cividale e quello di Alfredo Schonfeld a Trieste, figlio e fratello della signora Evira. Ed è a questi che il sopravvissuto Sandro Krao di Fiume, in un in-

contro a Trieste, rende testimonianza del viaggio fatto assieme alle due donne; ne descrive l'orrenda fine e ne riconosce, dalle fotografie, i volti e alcuni particolari degli abiti. Inattesa ed agghiacciante la notizia, portata da un sopravvissuto alla deportazione, salvatosi solo perché il destino ha voluto fosse nel numero dei 12 uomini scelti a Birkenau dagli aguzzini nazisti e comandati al lavoro in prossimità di un nodo ferroviario.

Incontrai la signora Piccoli e sua figlia Amalia alle carceri di Udine. Il 23 aprile 1944 vennero trasferite da Udine a Trieste e qui rinchiuso in uno stanzone della risiera di S. Sabba, di seguito alle carceri del Coroneo. Alle ore 2 del 27 aprile 1944, furono condotte con un camion militare alla stazione ferroviaria di Trieste e fatte salire su un carro bestiame assieme ad altri 152 deportati.

Dopo la piombatura dei carri ferroviari, il convoglio parti per la Germania, via Brennero.

Il viaggio durò cinque giorni durante i quali non venne somministrato alcun cibo, né alcuna bevanda. Il 2 maggio il convoglio giunse ad Auschwitz dopo aver attraversato l'Austria e la Cecoslovacchia.

La signora Elvira quasi settantenne, ammalata, si reggeva a stento; la figlia Amalia di 23 anni, eroina incomparabile d'amore per la mamma, infondeva coraggio. Da Auschwitz furo-

I giornali della regione raccontarono la loro tragedia

Su “Libertà”, quotidiano del C.L.N. della provincia di Udine, nel testo della notizia pubblicata il 14-10-1945 in cronaca di Cividale, fra l'altro, si legge: “Solo ora, attraverso la testimonianza di una persona che fu compagno di sventura delle due, si è appresa la fine tragica della signora Elvira Schonfeld e Amalia Piccoli nostre concittadine. La madre appartenente alla

razza ebraica fu arrestata dalla Gestapo. Essendo essa settantenne e sofferente, la figlia non volle abbandonarla e con esemplare ed eroico amore filiale la seguì volontariamente fino alla morte, soffrendo in comune quanto di crudele, il nazismo ha saputo escogitare per le persone predestinate ad essere sue vittime”.

TRAGICA ODISSEA DI DUE CONCITTADINE
La Signora e la Signorina PICCOLI
scomparse al campo di Auschwitz.

Con questo titolo la “Voce del Natisone” nella cronaca di Cividale,

dava notizia della tragica vicenda, nell'immediato dopoguerra.

CIVIDALE
ATROCITA' NAZIFASCISTE
DUE LUCI
CHE NON SI SPENGONO

Un titolo di cronaca del “Gazzettino” del 19 ottobre 1945. Secondo le testimonianze raccolte

Elvira e la figlia Amalia – scriveva il giornale – erano scomparse ad Auschwitz, “fornace della morte”.

no inviate al sobborgo di Birkenau. Dalla partenza di Trieste i deportati giunsero in 142. Incolonnate verso il sinistro edificio del campo di concentramento, chiuse alle spalle le porte di ferro, furono avviate subito alle “camere” ed eliminate, in meno di 15 minuti, dai gas. I corpi buttati nei forni crematori.

Questi fatti mostruosi, viva

testimonianza del sacrificio e del lutto di un popolo, non si devono dimenticare. Il sacrificio della giovane Amalia Piccoli resta, nel ricordo, un esemplare atto d'amore e di eroismo consumato con stoicismo a sfida di chi follemente ha voluto l'orrenda fine della sua mamma Elvira, condannata a morte solo perché appartenente alla razza ebraica.

Così in ospedale coi russi quel giorno di 58 anni fa

di Ibio Paolucci

Fu Natascia a dirmi di affacciarmi alla finestra, rossa come una bandiera rossa per l'emozione: "Voina kaput. Poniemaisc? Voina kaput". Dava nel cortile del piccolo ospedale la finestra e lì lo scenario era di straordinaria eccitazione. Uomini e donne che si rincorrevano, che si abbracciavano, che lanciavano in aria le bustine militari, che gridavano parole per me incomprensibili, che urlavano la loro gioia, che passavano dal riso alle lacrime e viceversa. Il giorno della pace: quel "Voina kaput" era questo che significava. Voina, che, in russo, vuol dire guerra e kaput, in tedesco, che tutti sanno cosa vuol dire. La notizia, naturalmente, non giunse inaspettata. Con l'Armata rossa a Berlino, i giorni del Terzo Reich erano contati. Chiuso nel suo bunker, ormai consapevole della disfatta, Hitler si era suicidato con Eva Braun e il suo cane e la notizia era stata diramata dalla radio, accompagnata dalle dolenti note dell'adagio della settima sinfonia di Bruckner. Di fatto la vittoria era già stata celebrata il primo maggio, nell'ospedaletto, con una grossa festa, con un lauto pranzo per i tempi e con uno spettacolo che a me era parso addirittura super.

Ogni membro del personale sanitario si era prodigato nello spettacolo: chi come ballerino, chi come pianista, chi come cantante, chi come attore. Natascia, per esempio, assieme ad un'altra infermiera, si era prodotta in uno sfrenato balletto, con costumi popolari, dio sa dove se li era procurati. Persino il direttore dell'ospedale, il maggiore medico di cui ricordo solo il nome e il patronimico, Anton Pavlovic, perché è eguale a quello di Cecov, partecipò recitando una poesia di Lermontov. Anton Pavlovic aveva allora una quarantina di anni, parlava il francese e mi aveva preso a benvolere, probabilmente per la mia giovanissima età e perché anch'io me la cavavo con il francese. Libero dagli impegni veniva spesso a chiacchierare con me, entusiasmandosi oltre misura nell'apprendere che avevo letto alcuni romanzi di autori russi, Tolstoj e Dostoievski, Turgheniev e Cecov. Mi trovavo bene in quel piccolo ospedale situato in aperta campagna, a pochi chilometri da Varsavia. Lì c'ero capitato dopo una visita medica collettiva nel casermone di Rembertov, che all'epoca ospitava centinaia di stranieri, reduci dalla prigionia dei campi di concentramento. Fra gli italiani, moltissimi gli IMI (internati militari italiani), fra cui anche un famoso terzino del Bologna "che tremare



il mondo fa", di cui, però, non rammento il nome. La dottoressa che mi aveva visitato aveva scoperto una ghiandola nel collo, che poi si rivelerà come una adenopatia latero cervicale destra di tipo specifico, consigliando il ricovero.

A me la novità non era piaciuta né dispiaciuta. Peraltro, come mi era stato precisato, si trattava di una breve parentesi, necessaria per alcuni accertamenti. "Sarà il sole d'Italia a guarirla - mi aveva detto la dottoressa - ma intanto un po' di cura ospedaliera le farà bene". Bene, soprattutto, mi fece l'accoglienza. Proprio Natascia, con modi simpaticamente rudi, mi fece spogliare e, nu-

do come mamma mi aveva fatto, mi fece entrare in una grossa tinozza e cominciò ad insaponarmi, ridendo per il mio imbarazzo. Ma era piacevole in fin dei conti, visto, oltre tutto, che era da un bel po' che non mi facevo il bagno.

Ripulito per bene, Natascia mi consegnò un pigiama più o meno della mia taglia, pulitissimo, stiratissimo, persino discretamente elegante. "Karasciò?" mi chiese Natascia, che era una ragazzona belloccia, pochi anni più di me, che ne avevo diciotto, cittadina di Leningrado, a quanto seppi in seguito, soldatessa da qualche anno. Conobbi anche il suo patronimico, Ivanovna, di cui peraltro non feci mai uso. Per loro, però, del patronimico non se ne poteva proprio fare a meno. "Se non lo si conoscesse, come si farebbe a parlarne?", ridacchiò il direttore.

Grandi chiacchierate col maggiore: tante domande sull'Italia, sulla mia città, che era allora Genova, su come si viveva sotto il fascismo, su come ero capitato da quelle parti. Tante chiacchiere, mentre le cure consistevano, sostanzialmente, in un mezzo bicchiere al giorno di olio di fegato di merluzzo. Che io, fra l'altro, cedeva quasi interamente al mio vicino di letto, un ex capo stazione di una cittadina cecoslovacca, che pesava oltre un quintale quando i tedeschi lo presero, mentre si era ridotto a meno della metà al momento della liberazione. Così, per rifarsi, da me e da altri prelevava quell'olio disgustoso, lo versava in un tegamino mischiandolo con un po' di burro e dopo averlo scaldato lo ingurgitava come fosse rosolio.

Altro personaggio di quell'ospedaletto, che ricordo con struggente nostalgia, era uno spilungone magrissimo, reduce da Auschwitz, ebreo, ex docente dell'università di Riga. Ricoverato anche lui, prestava la sua opera come coordinatore della cucina ma soprattutto come interprete, visto che praticamente conosceva tutte le principali lingue europee, oltre la propria.

Di italiano masticava poco, ma se la cavava aiutandosi con il francese e lo spagnolo. Aveva l'età di mio padre, classe 1901, e anche lui mi si era affezionato e mi mostrava concretamente il suo quotidiano affetto permettendomi di raschiare le pentole, nel cui fondo restava sempre attaccato qualcosa da mangiare.

Era un tipo mitissimo, che, però, quando gli capitava di parlare o di sentir parlare dei tedeschi si trasformava tanto era l'odio che gli sprizzava da ogni parte del corpo. Gli occhi, poi, parevano due lanciafiamme, che, sono certo, qualora gli si fossero parati davanti dei tedeschi, li avrebbe inceneriti. Un odio inestinguibile: i genitori, la moglie e una figlia di dodici anni erano tutti finiti nelle camere a gas.

Si era salvato, nemmeno lui sapeva perché e non certo per la perfetta conoscenza della lingua dei suoi carnefici, che, nel campo di sterminio, si era imposto di non parlare in nessun caso, sperando che questo suo atteggiamento di protesta non venisse meno. Non aveva ceduto il nostro professore ebreo, fiero di avere resistito, di avere mantenuto integro questo suo piccolo patrimonio di dignità.

Di ebrei nel nostro campo, che era un lager di lavoratori coatti prevalentemente polacchi, ma anche con gruppi di jugoslavi e di italiani, adibiti a scavare "panzergraben", che avrebbero dovuto bloccare l'avanzata dei carri armati sovietici, non ce n'era. Con qualche ebreo tuttavia mi era capitato d'imbattermi. Un giorno di primo autunno, io e una decina di altri compagni di sventura, venimmo spediti in un altro campo per scaricare sacchi di cemento, non so per quale uso. A un certo punto, al di là di un reticolato, vedemmo un gruppetto di donne con vestiti azzurri a strisce verticali blu. Erano chine su un qualcosa che non distingevamo e ci parve che parlottassero fra di loro.

Una di esse si staccò un po' dalle altre e vidi distintamente che stava orinando rimanendo in piedi. La cosa mi colpì enormemente, non mi era mai capitato di vedere una scena del genere. Di colpo arrivò un donnone vestito allo stesso modo ma con stivali e un bastone col quale, urlando, cominciò a colpire a caso quelle donne, che fuggirono scomparendo dietro una baracca. "Sono ebrei", disse un polacco che faceva parte della nostra squadra.

Un altro incontro, se così può definirsi, ci capitò dopo la liberazione. Guidati da due soldati russi, che dovevano accompagnarci alla prima stazione ferroviaria funzionante, da dove il treno ci avrebbe portato a Varsavia, percorrevamo in pieno inverno, una ventina di gradi sotto zero, una strada di campagna, quando sul nostro percorso notammo a poca distanza l'uno dall'altro, quelli che, a tutta prima, ci parvero dei fagotti di stracci. Erano invece cadaveri tutti rattappiti dal gelo. "Ebrei", disse uno dei due militari, mostrandoci col dito, su uno di essi, la stella di David.

I morti, certamente, facevano parte di uno di quei cortei della morte, di cui seppi in seguito, lungo la cui rotta erano più quelli che cadevano stremati dal freddo e dalla fame e che venivano regolarmente uccisi dai tedeschi, che quelli che riuscivano a sopravvivere.

Mi trovavo bene in quell'ospedaletto. Fra questi russi e quelli del casermone di Rembertov la differenza era abissale. Qui era la gente russa nella sua autenticità che mi conquistò sin dal primo momento. Là era l'ingessata, burocratica ufficialità che rendeva scostante ogni approc-

cio. Per di più, a peggiorare le cose, arrivò Paolo Robotti, cognato (ma allora l'ignoravo) di Palmiro Togliatti, in una fiammante uniforme russa. Nel grosso capannone che serviva da mensa fummo tutti invitati e tutti andammo comprensibilmente curiosi di ascoltare la voce di un italiano fuggito dall'Italia per via del fascismo e da tanti anni residente nell'Unione Sovietica. Robotti (ma anche questo allora non lo sapevo) aveva anche conosciuto le galere di Stalin ed era anche stato duramente torturato, ma questo non lo aveva piegato né aveva minimamente scosso la sua fiducia nell'Urss, né tanto meno nel Partito comunista.

Quelli erano i tempi e quelli erano gli uomini, come recitava il titolo di un romanzo di Ostrovski, temprati nell'acciaio e, come l'acciaio, per nulla flessibili, nonostante si definissero seguaci della dialettica. Il catechismo della "Storia del Pc(b)", d'impronta rigorosamente staliniana, era il loro vangelo.

Il discorso che fece non si discostava da quella linea e proprio per questo era il meno indicato per quell'uditorio, poco propenso ad accettare che tutto fosse nero in Italia e negli altri paesi capitalistici, Stati Uniti compresi, e tutto radioso nell'Unione Sovietica.

Avesse detto la verità: la verità dei sacrifici immani, dei milioni di morti, delle città e dei villaggi distrutti dai nazisti, della resistenza eroica, della fame e del freddo, dei torturati e degli impiccati e della terribile miseria prodotti dalla guerra, non so se ci avrebbe conquistati, ma certo sarebbe risultato più convincente.

Mi trovavo bene in quell'ospedaletto dove mi colse la fine della guerra.

Grande festa nel quartiere di Praga, il solo rimasto in piedi a Varsavia. Strepitosi fuochi di artificio la sera che noi



vedemmo dalla finestra. "Ora tornerai presto al tuo paese, nella tua bellissima Italia" mi disse il maggiore Anton Pavlovic, che, poco prima, era entrato nella nostra camera con due bottiglie di spumante georgiano, lo champagne sovietico. "Le ho tenute per questa occasione - disse - per fare assieme, diciamo così, uno storico brindisi alla pace. E oggi è proprio storico il nostro brindisi, non è per niente esagerato l'aggettivo, sono quattro anni che aspettiamo questo giorno, noi vivi".

C'eravamo tutti in quella stanza, malati e personale sanitario e tutti alzammo i bicchieri felici. Non tutti. Mancava l'interprete, inutilmente cercato in tutte le stanze dell'ospedaletto. Ricomparve molto più tardi e quando gli chiesi come mai si fosse assentato: "In quei momenti - mi disse - mi sono visto davanti agli occhi i miei morti e in testa a tutti mia figlia, quella povera bambina che mi sorrideva venendomi incontro. Come potevo restare con voi, guastare la vostra allegria? Dovevo andare in un posto dove non c'era nessuno per potermi sfogare nel pianto. Ma ora eccomi qui perché nonostante tutto la vita continua.

Però non tornerò a Riga. Non potrei sopportarlo. Chiederò di poter insegnare in un'altra qualsiasi città, comunque fuori dalla Lettonia, sai perché? Sono stati fascisti lettoni, inquadrati nelle SS tedesche, ad arrestare la mia famiglia".

Così, per me, terminò quella giornata indimenticabile del maggio di 58 anni fa.

L'Italia era ancora lontana. Soltanto ai primi di settembre iniziò il viaggio di ritorno, che durò un intero mese, attraverso l'Ucraina, l'Ungheria, l'Austria. Prima, da Varsavia, ci avevano trasferito a Sluzk, nella Bielorussia. Ma questa è un'altra storia, peraltro raccontata magnificamente, nella "Tregua", da Primo Levi.

Tra falsi e vergognose esaltazioni
l'attacco alla nostra storia recente

La lunga onda nera

Non è sempre vero, come afferma una massima, che il tempo è galantuomo. Talvolta, anzi, diventa il complice involontario ma potente di oblii, falsi ed omissioni. Il ricordo si stempera nel rapido succedersi degli avvenimenti, la memoria si indebolisce, scompaiono protagonisti e sulla scena appaiono, dapprima timidamente, poi con forza crescente, coloro che vogliono rivoltare la storia come una frittata.

Si può chiamare revisionismo, negazionismo questa ondata, ma uno solo è lo scopo: attenuare se non addirittura cancellare il ricordo, trasformare i carnefici in vittime o per lo meno invocare una specie di grande indulgenza plenaria che confini il passato, specie nei suoi aspetti più tragici e vergognosi, in una specie di deposito di vecchi ricordi, carichi di polvere e di nostalgia.

di Ennio Elena

Se questo

Dalla giornata della memoria alla giornata dell'amnesia?

Circa tre anni fa il Parlamento italiano votò, pressoché all'unanimità, la legge che istituisce la "Giornata della memoria" in ricordo della Shoah ebraica e "del dramma di tutte le persecuzioni." Quale data fu scelto il 27 gennaio, giorno in cui nel 1945 l'Armata Rossa liberò il campo di sterminio di Auschwitz.

Il provvedimento non piacque a tutti, ad esempio ad un lettore del Corriere il quale scrisse una lettera nella quale disse che "sarebbe meglio interrogarsi su tale materia tutti i giorni."

Con lui si trovò d'accordo Indro Montanelli il quale aggiunse che "solo un popolo totalmente privo di coscienza

morale e civile può chiedere alla legge di prescrivergliene l'esame."

In base a questa tesi singolare si può affermare che solo a un popolo totalmente privo di fede religiosa si deve rammentare ogni anno che a Natale si ricorda la Natività di Cristo e a Pasqua la sua Resurrezione. In verità a certi ambienti dà fastidio che un giorno all'anno sia dedicato alla memoria di che cosa è stato l'abisso di barbarie in cui il nazismo ed il fascismo fecero precipitare l'Europa.

E visto l'aria che tira non vorremmo che a qualcuno venisse in mente la brillante idea di sostituirlo con una "Giornata dell'amnesia."

Monte Stella a Milano, a pezzi la targa che ricorda i Giusti

Evidentemente i "Giusti" danno fastidio. Cinque mesi fa circa, in un angolo della "montagnetta" monte Stella (a due passi da San Siro), sono stati intitolati ai Giusti un giardino e un viale: per ricordare gli uomini generosi che hanno rischiato la vita per salvare dalla deportazione e dal genocidio decine e decine di persone di origine ebraica. Costatare che la targa in marmo è già stata danneggiata in modo grave spinge a una riflessione: chi è altruista oggi dà noia.

(Il corriere della Sera 12 giugno 2003)



Eliminata piazza Gramsci

A Guidonia, importante centro in provincia di Roma, alla chetichella la giunta di centrodestra ha deciso che piazza Gramsci non dovesse essere più tale e l'ha intitolata ad un ignoto "eroe fascista" premiato da Mussolini con medaglia d'oro. Ecco come si può tentare di riscrivere sbrigativamente la storia d'Italia: cambiare una targa qua, una targa là, sempre all'insegna della restaurazione. In fondo si fa più presto che a epurare libri di testo.

"Una brusca interruzione"

Lo scorso anno il presidente della Repubblica ha conferito all'architetto Ludovico Barbiano di Belgiojoso la medaglia d'oro per la sua attività culturale.

Nella motivazione si dice che la sua attività subì "una brusca interruzione a causa degli eventi bellici."

Dietro questa sbrigativa definizione c'è un capitolo dell'esistenza di Belgiojoso non meno importante del suo lavoro di innovatore nell'architettura e che sarebbe stato doveroso

citare, e cioè la sua partecipazione alla Resistenza come militante nel Partito d'Azione e la sua deportazione nel campo di sterminio di Mauthausen-Gusen, un capitolo che questo periodico ha ampiamente illustrato. Perché invece rifugiarsi in questa vaga definizione che non rende giustizia alla storia e a questo suo prestigioso protagonista? Chi si temeva di urtare, soprattutto in un documento solenne come la motivazione di una medaglia d'oro concessa dal Quirinale?

Una “A” al posto di una “O”

La battuta è fin troppo facile, scontata ma inevitabile quando si parla di Francesco Storace, “governatore” del Lazio: una “a” al posto di una “o” visto l’impegno con il quale si è dedicato ad epurare i libri di testo che riguardano la recente storia d’Italia: nuovi classici scrit-

ti in nome della riconciliazione. Troppo antifascismo, una visione troppo manichea. Una bella revisione dei capitoli brucianti del nostro passato perché si dice l’odio non deve essere eterno, specialmente adesso che i “ragazzi di Salò” sono al governo.

è un Paese

Ci risiamo con l’”Alcazar”

Gli anziani della mia generazione forse ricordano questo film, “L’assedio dell’Alcazar”, ambientato nella guerra civile spagnola, premio Mussolini al Festival di Venezia del 1938 (io ho qualche vago ricordo anche di un altro film della stessa risma “Carmen fra i rossi.”) Un film che voleva celebrare la resistenza da parte dei franchisti e dei fascisti contro le “orde rosse”. Da ragazzini ce lo siamo sorbito insieme ai primi brufo-

li e ai tonanti “Vinceremo!” e pensavamo che fosse finito in qualche oscuro dimenticatoio. E invece ecco che viene riproposto in cassetta in un’oscena pubblicità su La Nazione che lo presenta come un “film cult”. Va bene che, come si dice, al peggio non c’è mai fine, ma qualche anticorpo da parte dell’intelligenza dovrebbe pur funzionare anche in presenza di “sdoganamenti.” E con la conseguente aria che tira.

Varese, un liceo molto “nero”

Al liceo scientifico “Galileo Ferraris” di Varese il nero va di moda.

Qualche anno fa, auspici studenti, genitori e insegnanti, venne censurato dal regolamento interno ogni riferimento alla Resistenza. Una decisione confermata successivamente dal Consiglio di istituto.

E tanto per non essere fraintesi, ricordiamo ai lettori una foto che abbiamo pubblicato, scattata per ricordo della fine dell’anno scolastico. Un cartello e una bandiera sopra le teste dei 22 studenti della 4°D firmati dall’ultra

destra, uno inneggiante allo scomparso Massimo Morsello, tra i fondatori di Forza Nuova. Naturalmente impuniti i due studenti forzanovisti, che già si erano distinti inneggiando all’assassinio di Giacomo Matteotti e compiacendosi per i campi di sterminio. Poco da lamentarsi se si alleva “gioventù bruciata”. Come quella che sempre nello stesso istituto ha gettato dalla finestra quaderni della Shoa, della guerra di Spagna e della Resistenza e lordato una parete esterna con una gigantesca svastica e la scritta “Ebrei al rogo.”

Non tutti gli episodi citati in questa rassegna hanno la stessa gravità e significato. Ma tutti sono orientati in una sola direzione: contestare, modificare, capovolgere, mistificare il nostro recente passato sulle cui conquiste è stata edificata la Repubblica. Un campanello d’allarme.

La medaglia all’aviatore fascista

Di questi tempi, purtroppo, può succedere di tutto. Anche che un antifascista, un resistente come il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, insignisca del cavalierato di Gran Croce dell’Ordine militare d’Italia, un’onorificenza prestigiosa, un aviatore fascista. E non uno qualunque ma il generale Paolo Moci, che il 26 aprile 1937, contribuì con il suo S.79 a distruggere la città basca di Guernica, eternata dal capolavoro di Pablo Picasso.

Il quale generale nel ’99 in un’intervista ad un giornale spagnolo non solo ammise la barbara impresa ma ne esaltò la funzione terroristica per sollevare la popolazione contro la guerra. Un segno dei tempi, di brutti tempi.

La vergogna corre su Internet

L’uniforme militare di Adolf Hitler si può acquistare con 1155 euro; quella di Mussolini, che evidentemente fra dittatori contava un po’ meno, con 971 euro. Si possono ordinare anche su misura.

Così come si può ordinare anche il pugnale delle SS con la scritta sulla lama: “Sangue e onore.” Basta cliccare su uno degli oltre 150 siti dove si può trovare uno sconvolgente campionario della vergogna.

Che comprende anche la vendita di barattoli di Zykon B, il gas usato nei lager; messaggi inneggianti alle SS che difesero l’ultimo bunker di Hitler a Berlino; uniformi delle SS e repubblicine.

Un censimento dei siti dell’estrema destra, dove oltre all’offerta di lugubri divise e stemmi, si possono leggere numerosi brani che esaltano il peggior passato, è stato realizzato dalla FIAP, la Federazione italiana delle associazioni partigiane che ha esposto e illustrato i risultati in un recente convegno a Bologna. Un preoccupante fenomeno in espansione quello della comunicazione via web dell’estrema destra: in Germania i siti di matrice neonazista erano 32 nel 1996, nel 2000 erano diventati 800.. Secondo una ricerca europea sono quasi duemila in Europa i siti nei quali compare la svastica.

Qual è la risposta a questa offensiva? Secondo Mattia Miami, esperto di comunicazione politica, non la censura, “ma un’ondata di controinformazione on line.”

Un problema urgente in Italia dove succede che il senatore leghista Borghezio, senza che per molti il fatto susciti scandalo, partecipi ad un comizio insieme ai neonazisti di Forza Nuova.



Lettere da Parma

Una V elementare chiede ad Arianna: “Come sei rinata?”

Nei lager a 11 anni

Madre e sorelle la “travestivano” da donna per farla restare con loro.

Deportata con la famiglia poi distrutta dallo sterminio



Arianna Szorenyi

Aveva soltanto undici anni (è nata nel 1933) quando la catturarono con la famiglia, padre, madre e cinque fratelli, cancellata nell'orrore dei campi d'annientamento nazista: dalla Risiera di S. Sabba di Trieste a Ravensbrück, da Bergen-Belsen, ad Auschwitz-Birkenau. Questa è la sintesi – che non ha bisogno di aggettivi – del tempo infinito vissuto nei lager da Arianna Szorenyi, dopo che con i familiari originari di Fiume, venne fatta prigioniera a San Daniele del Friuli.

Arianna, che vive a Milano, ha portato la sua testimonianza in un incontro alla Risiera di San Sabba. Ad ascoltarla c'era anche un'insegnante, Novita Amadei, che avrebbe poi concluso un

“laboratorio didattico” sulla Shoah per conto dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma. L'iniziativa ha coinvolto una settantina di alunni di una scuola elementare, dove Novita Amadei ha riportato e illustrato le testimonianze di sopravvissuti che, da bambini, erano stati deportati nei campi di concentramento. Nella V C ha raccontato la sconvolgente storia di Arianna. “Intorno alle tue parole” – le scriverà – “un silenzio grave, sconosciuto...occhi increduli, fissi. Poi ad una ad una le domande...l'urgenza di sapere e capire.” Novita ha chiesto agli alunni una lettera su questa vicenda. Alcune – che pubblichiamo – le ha mandate ad Arianna.

Non avevi nome, per chiamarti urlavano un numero

Cara Arianna, dopo aver ascoltato da Novita la tua storia, sono rimasta molto stupita. Immagino che la tua infanzia nei campi di concentramento sarà stata brutta. Ma soprattutto tu sei sopravvissuta grazie anche al gioco! So che il gioco ha una funzione importantissima: quella di rendere felici tutti. Immagino che era brutto essere chiamati con un nume-

ro e non per nome. Immagino che sei stata molto fortunata a fingere di essere una donna, ma voglio chiederti: cosa si prova quando ci si separa dalla mamma e dalle sorelle e fratelli? Ti dimenticavi di tutto quando giocavi con gli altri bambini? Noi, che non vivremo mai la tua brutta esperienza, non potremmo mai immaginare quanto sia brutto tutto questo. So che adesso sei malata ma io ti voglio augurare lo stesso buona fortuna. Buona fortuna, Arianna!

Anna Demurtas

Per un po' di zuppa la costringevano a spostare i morti

Cara Arianna:

conosco la tua storia e so che hai passato giorni terribili nei lager tedeschi. So anche che ti hanno imprigionato per un motivo stupido: la discriminazione razziale.

Tu sei stata deportata a soli undici anni e hai resistito molto tempo in un lager perché eri riuscita a non farti dividere da tua madre e dalle tue sorelle. Alcune donne imprigionate a loro volta, infatti, ti avevano aiutata a camuffarti da donna adulta mettendoti scarpe con un po' di tacco, uno straccio in testa e dei vestiti più larghi.

Durante la vostra permanenza nei campi di concentramento, tu e gli altri deportati non contavate come persone ma come numeri. So che sei stata spostata in tre campi diversi e in questi hai assistito a cose terribili: una volta hai visto le SS che mettevano in un sacco un neonato, lo lanciavano in aria e gli sparavano. Un'altra volta so che eri alloggiata con altre sei persone in una baracca che poteva contenerne a malapena due e che le condizioni di vita erano proibitive per la carenza di cibo.

So che nell'ultimo lager che hai "visitato", hai conosciuto Luisa, una bambina come te che però non ce l'ha fatta per la dissenteria provocata dalla denutrizione. Per guadagnare un pezzo di pane o un po' di zuppa in più, eri costretta ad aiutare le SS a spostare il cadavere di qualche tuo compagno che non ce l'aveva fatta. Poi però gli americani ti hanno liberata e adesso ti sei ricostruita una vita normale. La tua storia mi ha sconvolto e l'ho ripetuta perché mi sembrava inverosimile. Come hai fatto a "rinascere"?

Nella tua vita di oggi ti condiziona ancora quella terribile esperienza? È il ricordo di quei giorni non riemerge con prepotenza? Devi essere stata molto forte.

Cosa ti ha aiutato ad andare avanti?

Sono domande che mi nascono pensando alla tua storia. Mi sembra impossibile che nel vicino passato ci siano stati uomini così spietati, ma purtroppo so che anche oggi in tante parti del mondo l'uomo subisce la violenza di altri uomini. Non sarà stato facile per te raccontare la tua esperienza, però voglio ringraziarti perché mi hai fatto riflettere molto e spero che la tua storia faccia riflettere anche altre persone. Grazie di cuore, con affetto

Mario

Hai visto le SS sparare ai neonati lanciati in aria

Cara Arianna,

mi chiamo Mattia, ho dieci anni e vivo a Parma, una piccola e bella città in Emilia Romagna. Un giorno nella nostra scuola, è venuta a trovarci una ragazza di nome Novita che ci ha raccontato la tua esperienza nei lager. Siamo rimasti tutti a bocca aperta e molto dispiaciuti per quello che ti è accaduto. Posso farti qualche domanda su questa tua esperienza? Vorrei sapere cosa hai provato quando ti hanno portata via di casa, e ti hanno mandata in un campo di concentramento. Tu eri una bambina di undici anni, quindi solo poco più grande di me, immagino che avrai avuto paura. Io ne avrei avuta tantissima. Mi ha colpito molto il fatto che ci ha descritto quando tu, per ben due volte, hai visto lanciare bambini appena nati in aria che poi venivano uccisi dalle SS. Questo fatto mi ha colpito molto perché è crudele e ingiusto e solo pensarci mi fa anche un po' piangere, io avrei avuto molta paura al posto tuo. Posso farti un'altra domanda?. Cosa hai provato quando hanno scoperto che eri una bambina?. Secondo me sei stata molto abile a travestirti da adulta, con l'aiuto della tua mamma e delle tue sorelle. Mi farebbe piacere se rispondessi alla mia lettera. Ti ringrazio e spero che tu possa aver un po' dimenticato tutte le sofferenze di quel periodo così brutto. Tanti cari saluti.

Mattia

Sognare il cibo per dimenticare di essere lì...

Cara Arianna,

ho saputo che sei stata portata in un campo di concentramento, le SS ti hanno privato di molto: casa, negozio, vestiti ma soprattutto della libertà, parte della famiglia e il nome: ora per i nazisti sei soltanto un numero, un oggetto da usare, e da rompere se necessario.

Io non saprei mai sopportare quello che stai subendo: le botte, la fame e i lavori forzati che ti fanno fare. Il gioco si è adattato al luogo, quello di deglutire e aspettare che la saliva si riformi così sembra di avere mangiato. Il teatrino, con le SS arroganti e i poveri prigionieri, oppure recitare Pinocchio in modo da dimenticare per un momento di essere in un lager.

Ma lo spidocchiarsi è sicuramente utile per l'igiene e per fare amicizia, sentimento molto importante in un campo di concentramento.

Ma anche in posti come lager hai trovato amore e solidarietà, tua madre e le tue sorelle ogni giorno ti travestono per farti sembrare più grande in modo da restare nel campo con loro.

I tuoi parenti ti danno la forza per continuare a vivere, sperando che un giorno qualcuno apra quel maledetto cancello elettrificato.

Che la speranza regni sempre nel tuo cuore. Ora ti lascio. Saluti,

Francesco



Spezzano (Calabria)

Fantasia e speranza per sopravvivere nel ghetto dei bimbi

Una triste storia...che diventa una fiaba nei sogni e nei disegni dei bambini ebrei. Le poesie sono state scritte dai bambini di Terezin, dove negli anni 1942-44 venivano inviati con l'unica "colpa" di essere ebrei, poi trasportati ad Auschwitz.

Terezin è una località poco distante da Praga, fondata dall'Imperatore Giuseppe II d'Austria e il suo nome deriva da quello della madre, l'Imperatrice Maria Teresa. Il paese ha la pianta a forma di stella, racchiusa da una fortificazione progettata da ingegneri italiani. Nel tempo si trasformò in una guarnigione militare, le case vennero sostituite da capannoni.

Durante la seconda guerra mondiale, Terezin venne trasformata dai nazisti in un ghetto, in cui furono rinchiusi gli ebrei in attesa di essere trasportati nei campi di sterminio. Una specie di "ghetto modello" utile per la propaganda da mostrare agli stranieri e alle diplomazie degli altri Paesi: una finzione macabra e grottesca,



sca, una vera "casetta di marzapane", bella e terribile, con una brutta strega – diavola bambini, come abitante. A Terezin furono deportati oltre 140.000 ebrei, fra i quali 15.000 bambini. Diventò il "ghetto dell'infanzia" dove i bambini vissero in condizioni dispera-

te. Soltanto l'azione di alcuni deportati (maestri e maestre del ghetto) riuscì ad infondere loro coraggio, sostenendoli fino alla fine. I bambini di Terezin, aiutati dagli adulti, componevano poesie, recitavano, disegnavano. Era un modo per sfuggire dalla realtà, dando sfo-

go alla fantasia e alla speranza. *La terra gira e i tempi cambiano. Vedrai che è bello vivere.* Due versi che concludono le poesie dei martiri di Terezin.

**Francesca e Rossana
(III B, Scuola elementare
di Spezzano Albanese)**

Nessuno li vide tornare

Li hanno presi
dalle proprie case di notte.
Non importa se fossero bambini,
vecchi o malati.
Li hanno presi
come fossero
animali da macello
e portati via, nei campi.
Nessuno li ha visti tornare.
Sono rimaste vuote le case,
vuoti i negozi.
Nell'aria una triste scia di fumo
si allunga...
e il cielo piange
e tutto intorno tace.
Nei cuori di chi resta
cresce un sentimento nuovo
che si chiama Memoria.

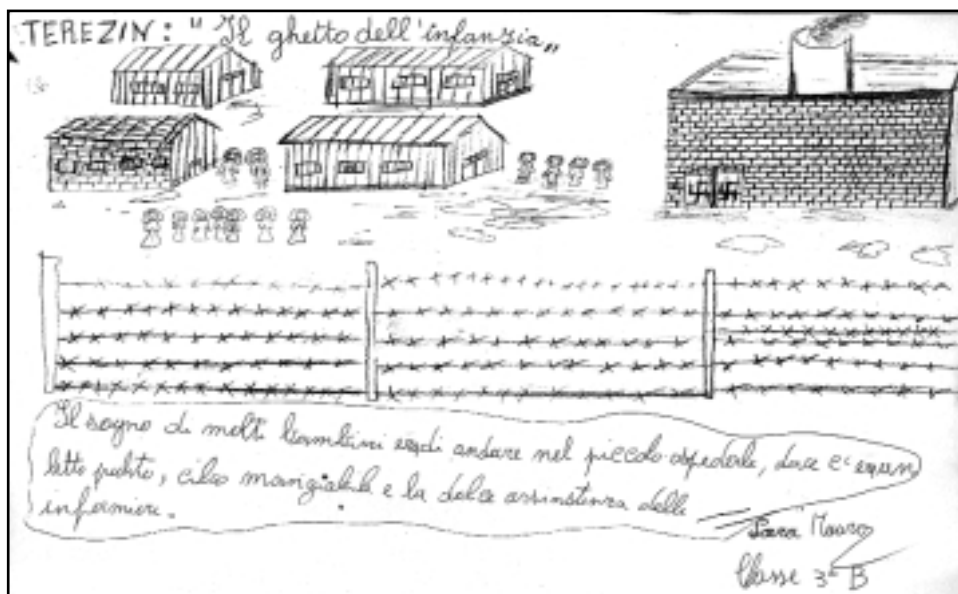
**Classe V Scuola Elementare
Spezzano Albanese**

Miserabile infanzia

Infanzia miserabile, catena
che ti lega al nemico e alla forca.
Miserabile infanzia,
che dentro il suo squallore
già distingue il bene e il male.
Laggiù dove l'infanzia dolcemente riposa
nelle piccole aiuole di un parco,
laggiù, in quella casa, qualcosa si è spezzato
quando su me è caduto il disprezzo:
laggiù, nei giardini o nei fiori
o sul seno materno dove io sono nato
per piangere...
Alla luce di una candela mi addormento
Forse per capire un giorno
che io ero una ben piccola cosa,
piccola come il coro dei 30.000,
come la loro vita che dorme
laggiù nei campi,
che dorme e si sveglierà,
aprirà gli occhi
e per non vedere troppo
si lascerà riprendere dal sonno...

**Ihanus
Ihachenburg,
(nato il 12/07/1929,
morto il 18/10/1943
ad Auschwitz)**

**Poesia riproposta
dai ragazzi
di Spezzano
Albanese
dopo la loro ricerca
per il Giorno
della Memoria)**



“Il ghetto dell'infanzia”

Il sogno di molti bambini
era di andare
nel piccolo ospedale,
dove c'era un letto pulito,
cibo mangiabile
e la dolce assistenza
delle infermiere.

**Sara Mauro
(III B)**

La strage degli innocenti

Facciamo lunghe file,
alle sette del mattino,
a mezzogiorno e alle sette di sera,
con la gavetta in mano,
per un po' di acqua tiepida dal sapore di sale
e se va bene per qualche patata...

Claudio Shaqia (III B)

Quella razza...

Ormai molti anni sono passati,
storie tristi ci vengono narrate,
su quei giorni pieni di dolore,
e il mio cuore è colmo di rancore.
Molte vite si sono perse,
tutto a causa del potere,
una strana ideologia
di chi dice: “Quella razza non è la mia”.

Federica Cortese (IV A)



Tarsia (Calabria)

“Carissimi lettori, voglio affrontare con voi un problema che tanti anni fa non ha fatto altro che seminare morte. Voglio parlarvi delle persecuzioni o, per meglio precisare, delle idee razziali nei confronti degli ebrei.”

Così Gilda Toscano, studentessa della scuola media di Tarsia (Cosenza), introduce la presentazione del numero “speciale” di un piccolo giornale intitolato *Parliamone*, curato dalle terze classi A e B per contribuire alla difesa e alla diffusione della Memoria.



Il giornale raccoglie il risultato di una ricerca collettiva, con opinioni, commenti, poesie sulla guerra, il razzismo, i campi di concentramento. Non poteva -come vedremo- mancare una riflessione particolare sul campo di internamento Ferramonti (giudicato “diverso” da quelli nazisti di sterminio), che era stato allestito nel 1940 proprio a Tarsia e nel quale vennero detenuti ebrei e apolidi (oltre duemila nel 1943), presenti in Italia.

Dalle scuole la “cronaca” del razzismo che portò ad Auschwitz

Bolzano, Fossoli, Risiera: le tragiche “tappe italiane”

Sono tanti i luoghi italiani dove avvennero i crimini e le deportazioni dei nazisti contro ebrei e dissidenti. Tra questi i più importanti furono, il campo di Bolzano, la Risiera di San Sabba a Trieste ed il campo di Fossoli, nel Comune di Carpi.

Il campo di Bolzano era gestito dalle SS. Dall'estate del 1944 all'aprile del 1945 vi entrarono più di 11.000 uomini, donne e bambini, la maggior parte sospettati di essere contrari al nazifascismo, mentre altri vennero arrestati per motivi razziali, perché ebrei o zingari.

...La Risiera di San Sabba era un ex stabilimento che dal 1943 diventò campo di smistamento per gli ebrei verso Auschwitz, luogo di raccolta dei beni razzati, centro di tortura e di detenzione. Nel giugno del 1944 la Risiera venne dotata anche di un forno crematorio.

...Fossoli funzionò come campo di concentramento, ed anche di transito per i deportati, rastrellati da varie parti d'Italia e successivamente destinati ai campi di sterminio. Maltrattamenti e punizioni erano inflitti quotidianamente ai prigionieri dalle SS tedesche, ma l'episodio più drammatico ebbe luogo il 12 luglio 1944 quando furono trucidati 67 prigionieri.

Carolina Gattabria
(III B)

Quel campo “diverso” che coinvolse un’intera Comunità

I prigionieri di Ferramonti erano costretti a vivere all’interno del campo, tuttavia, potevano ottenere l’autorizzazione per andare a Tarsia a fare delle spese. In questo modo cominciarono gli incontri con la popolazione locale. La gente, non capiva la politica razziale dei fascisti, si meravigliava del fatto che persone normali, che non avevano fatto nulla, fossero imprigionate, per cui, mostrava comprensione ed interesse per la loro situazione. In quel periodo c’era la guerra, mancavano beni di ogni genere e la povertà era diffusa. Cominciò allora uno scambio con gli internati che davano indumenti, sapone, oggetti lavorati da loro stessi ricevendo ortaggi, frutta e olio. Ufficialmente i contatti erano vietati, ma venivano consentiti dalle guardie e dal comandante che si mostravano sempre disponibili e umani.

La fiducia ed il rispetto della gente aumentò quando alcuni, per risolvere il loro problema di salute, ricevettero aiuto dai medici che si trovavano all’interno del campo. Nel settembre del 1943, dopo la caduta del fascismo, più della metà dei prigionieri cercò di rifugiarsi sulle colline vicine, per paura dei soldati tedeschi che si ritiravano a nord. In quell’occasione gli abitanti delle campagne si mostrano solidali, aiutandogli a trovare dei nascondigli. Dopo “la liberazione”, gli ex internati si organizzarono in una comunità autogestita, fino alla chiusura completa del campo. In questo periodo arrivarono viveri a sufficienza ciò permise loro di aiutare la gente del paese. Anzi, nell’estate del 1945, fu creata una squadra di calcio formata da ex deportati di nazionalità differenti e alcuni giovani del luogo, chiamata “Internazionale di Ferramonti”, come segno di amicizia e di solidarietà tra popoli diversi.

(III B)

Da Paesi lontani

Lunghe file di baracche bianche,
come un lenzuolo disteso su un prato,
circondate dal filo spinato.
Arrivarono qui, da paesi lontani,
prigionieri innocenti;
parlavano lingue diverse,
nel cuore il dolore di famiglie disperse.
Soffrirono il freddo e la fame,
l’incertezza del loro futuro,
ma non furono vinti dall’odio
che distrugge ogni speranza.
In questa terra di povera gente,
ricevettero aiuto sincero
per vivere insieme in amicizia.

Brigida Maffei (III B)

Tristezza

Giorni cupi, tristi giorni in cui non vorresti più vivere pensieri che per un attimo, sfiorano la mente e che sconvolgono la tua esistenza.
È la tristezza che colpisce nel profondo della mia anima, e penso a te ragazzo come me, vissuto molto tempo fa in un campo di paura sofferenza e dolore, ma hai fatto capire quanto brutta sia la vita che abbraccia il male.

Tania Le Fossi (III A)



La malapianta non è ancora estirpata

Oggi, anche se si afferma che siamo tutti uguali e abbiamo gli stessi diritti, assistiamo a manifestazioni di razzismo negli stadi, per le strade, nei piccoli centri, nelle grandi città.

Sappiamo che tutte le razze sono uguali, ma allora perché quando si vede una persona di colore si pensa subito che è un criminale?

Spesso siamo noi a farci idee sbagliate su di loro, mentre i veri criminali sono quelli che li sfruttano e maltrattano... È una cosa del tutto inaccettabile in un mondo che riteniamo civilizzato come il nostro. Dovrebbe esserci una mentalità aperta e pronta a capire le altre culture e “le altre razze”.

Se ognuno di noi seguisse questi principi, il mondo sarebbe diverso.

Davide Giannice (III B)



Milano

I nostri
ragazzi

Partiti per studiare scrivono al ritorno un diario diverso...



Un gruppo di 14 studenti della facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica di Milano ha partecipato ad un viaggio di istruzione ad Auschwitz dall'1 al 6 maggio, organizzato e curato dal dott. Andrea Bienati, dottorando di ricerca in storia delle dottrine politiche e collaboratore della Cattedra di Storia Contemporanea di tale Facoltà. Il viaggio si è posto come una risposta alle domande di approfondimento formulate dai ragazzi durante il corso.

Da una chiacchierata, nella quale sono emerse le impressioni ed i sentimenti che hanno accompagnato questo momento di formazione, è nato questo breve articolo-intervista che, come un piccolo diario, ci avvicina ad un'esperienza nuova: un gruppo di giovani universitari che parte per studiare, in loco, sotto la guida di una persona che erano abituati ad ascoltare durante gli approfondimenti tenuti nelle aule.

Andrea “È stato molto importante poter fare lezione direttamente nei luoghi della memoria.

L'entusiasmo mostrato dai ragazzi durante gli approfondimenti tenuti durante l'anno accademico è stato una fonte di forza dalla quale è nata l'idea di questo viaggio. Devo, infatti, ringraziare il prof. Robertino Ghiringhelli, titolare della Cattedra di Storia delle Dottrine Politiche e docente di storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze della Formazione, per avermi concesso l'opportunità di organizzare ed intraprendere questo seminario residenziale di studio.

Con i ragazzi abbiamo fatto un duro lavoro di preparazione. Le lezioni di approfondimento riguardanti il pensiero politico, da cui tutto ciò è nato, e quelle di storia del quotidiano, in cui sono state analizzate le vi-

cende che hanno travagliato l'Europa dal 1939 al 1945, sono state affiancate da un percorso formativo.

I ragazzi avevano già assistito agli incontri con Goti Bauer, deportata quando era bambina a Birkenau ed avevano ascoltato le memorie di Liliana Segre, ex deportata a Birkenau.

Insieme abbiamo poi letto l'intervista a Shlomo Venezia, caro amico, ex membro del Sonderkommando di Birkenau e l'ultima lettera scritta alla madre da Padre Massimiliano Kolbe, di cui abbiamo ricostruito la vicenda così come abbiamo fatto per Suor Teresa Benedetta della Croce (al secolo Edith Stein) e per la piccola Johanna Schmidt, bambina Rom, uccisa dagli esperimenti scientifici condotti sulle cavie umane.

Le testimonianze, le nozioni ma anche le emozioni e le immagini raffigurate in

opere d'arte, come il monumento dell'architetto Belgiojoso ad Auschwitz nel memoriale dei deportati italiani, ci hanno aiutati ad affrontare il viaggio e ad analizzare i metodi della didattica applicati alla storia.

Non potrò mai dimenticare le lezioni tenute in questi giorni, che ci hanno fatto sentire tutti investiti di un importante compito: ricordare e tramandare una memoria che sia coerente, informata, che ben distingua i tre diversi luoghi: lo Stammlager Auschwitz I, Birkenau, Buna Monowitz. Una memoria che parli di tutte le vittime e dei diversi destini stabiliti per loro dai nazisti.

Una memoria di cui devono far parte anche le storie di coloro che scelsero di diventare carnefici, per convenienza, per convinzione, affinché non dimentichiamo che erano uomini comuni.

È questo il messaggio che abbiamo imparato io e i “miei ragazzi”, futuri formatori e, quindi, operatori per un mondo migliore.”

Davida “È stato molto importante per me partecipare a questo viaggio. Davvero, un conto è sentir parlare dei campi di Auschwitz, vedere i documentari, ma quando ci siamo trovati davanti ai resti dei magazzini del Kanada a Birkenau...

Sono state le forchette, arrugginite massa informe che mi ha fatto pensare alle mani che un tempo con cura le avevano asciugate ed usate nelle grandi occasioni o per imboccare un bambino...

Ecco cosa resta ora: un accumulo di ferro predato che, prima di diventar ruggine, i nazisti erano pronti a spedire e a riutilizzare nelle terre ariane.

Più che un trattato di storia, è stata questa immagine che



mi ha fatto capire la miseria umana degli anni degli aguzzini e delle fabbriche dello sterminio. “.

Francesca “Vedere l’erba tra le baracche o nell’ex caserma (Auschwitz I ndr.) mi ha destabilizzata. Le voci, le maglie colorate e quei ragazzi che si avvicinano sottobraccio... stride tutto qui, oggi, anche noi con le nostre videocamere e macchine fotografiche, ma la memoria è un dovere. Se avessi un figlio non vorrei mai che questi chiudesse gli occhi o si lasciasse trasportare dalle parole dei libri fino a perdere il significato reale di morte che aleggia in questi luoghi.”

Elena “Di questi posti ricorderò sempre le voci, le voci degli amici che ho conosciuto in viaggio, un viaggio che è sembrato lungo a noi, partiti da Milano con la paura degli acari nelle cucette... è sembrato tutto così sciocco quando alle quattro di mattina siamo scesi alla stazione di Auschwitz. Le stesse voci che davanti al vuoto lasciato dagli uomini a Birkenau o all’estenuante ordine dell’ex caserma non avevano il coraggio di uscire se non in un flebile “Non

è giusto...” o per leggere ad alta voce quei brani preparati, tratti dalle memorie di ex deportati ed ex SS. Proprio dinanzi a queste letture, fatte da voci che abbiamo imparato a riconoscere e che sembravano raccontare in prima persona fatti tremendi, nei luoghi in cui erano accaduti, e sguardi di quotidianità, non potevi che chiudere gli occhi e pensare “Poteva capitare anche a me. Anch’io, come ora avrei potuto trovarmi qui con i miei amici e...”

Elenia “Spesso ripenso ai disegni nella baracca dei bambini a Birkenau, tentativi di ritrovare la normalità nella speranza di tranquillizzare i bambini nel “non mondo” della fabbrica dello sterminio, dove loro erano finiti perché colpevoli di esistere e che potevano “vivere” perché destinati a diventare cavie da laboratorio... Rivedo i graffiti nei sotterranei del Blocco 11 (la prigione ndr.) ad Auschwitz I, rappresentazioni sacre: il Cristo crocefisso ed il Sacro Cuore, graffiate sui muri di una cella della prigione, in cui puoi scorgere un grido di richiesta di umanità ed aiuto in uno dei luoghi di

Quanto costa andare ad Auschwitz?

Sperando che altre persone vadano a visitare con calma questi luoghi, noi abbiamo dedicato un giorno ad ogni campo di Auschwitz, fornisco i costi del nostro viaggio. - ad Auschwitz presso il Centro di Dialogo e Preghiera (a cinque minuti a piedi dal campo di Auschwitz I – www.centrum-dialogu.oswiecim.pl)

Pernottamento in camera con bagno e prima colazione:
adulti 22 €

	studenti 17 €
Per gruppi di 10 o più persone:	adulti 19 €
	studenti 16 €
Pensione completa:	adulti 27 €
	studenti 24 €
	Cena 5 €

Noi, per ottimizzare i tempi, abbiamo scelto pernottamento con prima colazione e cena.
Biglietto A/R con cuccetta Milano/Auschwitz:
204.32 € – il tragitto dura 19 ore.

maggior sofferenza di tutto il campo. Mi ha molto scosso vedere l’immagine del Sacro Cuore, il simbolo della nostra Università, che su questi muri diventa simbolo di forza e di resistenza all’annientamento psicologico imposto dagli aguzzini. Il dipinto del Sacro Cuore è anche nell’immaginetta donata ad ognuno di noi dal Padre Carmelitano del Centro di dialogo e preghiera di Auschwitz dove abbiamo alloggiato.”

Alessandra “Mi hanno impressionata i cartelloni strappati nel memoriale di Auschwitz I dedicato agli Ebrei. Questo non è un orrore capitato allora...”

Maurizio “Quella casa, quella del comandante Hoess, non riesco a capire, non voglio capire come possa un uomo vivere con la propria famiglia accanto al campo dove si producono vessazioni, uccisioni, annichilimento. È proprio poco distante dal Krematorium I, è pazzesco. Come è pazzesca la finzione di una vita normale, con accanto moglie e figli, per chi aveva scelto come lavoro di essere un gestore dello sterminio.”

Davida “Il memoriale degli zingari è il luogo che mi ha maggiormente colpito, oltre chiaramente ai resti delle camere a gas ed al famigerato Blocco 11. Mi ha colpito perché solo noi ci siamo fermati lì a lungo, addirittura lì è stata tenuta una lezione in cui abbiamo ripercorso tutte le tappe del genocidio dimenticato, ed eravamo soli... Sotto lo sguardo di fotografie di persone che non ci sono più, tra cui spiccano i grandi occhi della piccola Johanna Schmidt, morta a cinque anni come cavia umana e dimenticata dai più, come accade per il genocidio degli zingari.”

Alessandro “Mi sono reso conto che troppe volte diamo per scontati dei valori che sono vitali. Quando ci siamo fermati per raccontarci le nostre impressioni, seduti sui gradini del monumento di Birkenau, di fronte a ciò che resta del Krematorium III, ho sentito un brivido, ho capito cosa sia la libertà. Noi, liberi di parlare, girare, piangere i morti e riconoscere i segni dell’orrore che i nazisti volevano celare... questa è la libertà.”

**Riuniti
in un volume
curato
da Giuseppe
Berruto e
Bruno Vasari
edito da
Franco
Angeli**

Lunedì 12 maggio a Palazzo Lascaris, sede del Consiglio regionale del Piemonte, in via Alfieri 15 sono stati presentati i “Bollettini di Dachau” curati da Giuseppe Berruto e Bruno Vasari, con il fondamentale contributo di Giovanni Melodia.

La riunione è stata presieduta da Lido Riba, vice Presidente del Consiglio, che ha posto l'accento sull'impegno del Consiglio a sostegno delle manifestazioni della Resistenza e della Deportazione, impegno più vivo che mai in vista delle celebrazioni per il 60° anniversario della Guerra di Liberazione.



Presentati a Torino “I bollettini di Dachau”

di Pietro Ramella

**Trentasette
numeri
di questo
straordinario
giornale
pubblicati
dal 1°
maggio
al 29 giugno
1945**

I bollettini sono la prima espressione del desiderio di rinascita, del passaggio da un regime di terrore, di torture, di sevizie e di morte ad un nuovo ordine all'interno del quale, nell'attesa del ritorno a casa, il deportato riprende coscienza della propria dignità, dignità che in molti non fu mai soffocata come testimoniano i Comitati Internazionali sorti nel lager per affrontare la prevedibile soppressione di tutti gli internati da parte delle SS di fronte all'avanzata delle forze alleate.

Sono il primo esempio di quel dovere di testimoniare che i sopravvissuti sentiranno anche per quelli che non sono tornati. In conclusione Riba ha invitato i protagonisti di allora e gli studiosi che li affiancano a continuare nell'opera di testimonianza non dimenticando quelle minoranze, che appunto in quanto tali hanno minor voce, quali gli omosessuali e gli svizzeri.





Notizie
sulla vita al di fuori
del campo,
come per riavvicinarli
alla realtà
in cui dovranno
una volta ritornati
confrontarsi.

Alberto Cavaglion, definisce il libro: un libro curioso per le molte osservazioni che ispira. La prima è che i bollettini sono l'espressione della volontà di far rinascere una delle Libertà fondamentali: la Libertà di stampa. Sembrano ispirati da quella "Religione della Libertà" di crociana memoria, che a lungo repressa, sente il desiderio di esprimersi riacquisendo il piacere della notizia. Giovanni Melodia che fu l'anima di questi bollettini oltre alle comunicazioni pratiche rivolte agli internati, fornisce loro notizie sulla vita al di fuori del campo, come per riavvicinarli alla realtà in cui dovranno una volta ritornati confrontarsi. Una di queste notizie è il ritorno a Milano di Arturo Toscanini, che aveva lasciato l'Italia per non piegarsi al regime fascista con la cronaca delle manifestazioni di stima da parte dei milanesi. Spigolando tra le pagine spunta la figura di Geneviève De Gaulle, la nipote del generale capo della Resistenza francese, che per prima, parlando alla radio, denuncia gli orrori del campo di Ravensbrück, in cui fu internata e in particolare gli esperimenti inumani compiuti dai medici nazisti su donne polacche. I bollettini sono poi un'anticipazione delle testimonianze che costituiranno la

storia della deportazione, come i racconti delle donne ebrei di Rodi. Essi riferiscono anche dei gravi problemi politici del dopoguerra, soprattutto quello di Trieste: la questione scottante dell'occupazione titina, le controversie con gli Alleati, la delicatissima situazione del confine orientale, che presentata da un punto di vista favorevole alla Jugoslavia dà vita ad una prima polemica politica, che è segno di una vitalità risorgente espressa dalla ritrovata voglia di discutere liberamente.

I bollettini, che possono sotto certi aspetti per la loro immediatezza essere equiparati ai giornali della stampa clandestina durante l'occupazione nazista, sono qualcosa di diverso da tutte le altre opere che in seguito saranno pubblicate. Cita infine la ricostruzione giornalistica, quasi filologica, fatta da Bruno Vasari della storia del "telegramma di Himmler" in cui il capo delle SS in poche righe ordinava il trasferimento di tutti gli internati con le cosiddette "marce della morte", la loro successiva soppressione e la distruzione delle strutture di tutti i campi. Ricorda infine la rinascita della vita religiosa, infatti sui bollettini viene pubblicata l'ora e il luogo dove sarà celebrata la messa domenicale.

Per **Federico Cereja** il volume presenta una serie di documenti importanti che rappresentano la prima raccolta di testimonianze all'interno del campo stesso. Sono dei bollettini in lingua italiana fatti in modo artigianale, battuti con macchina per scrivere, arricchiti da alcuni disegni per l'istestazione, che cercano di rappresentare il mondo esterno al lager di cui non si sapeva più nulla. Ed hanno una doppia valenza sono rivolti sia all'interno per informare sia all'esterno per far conoscere, ma soprattutto rappresentano la volontà di tornare ad una vita normale. I 37 bollettini sono pubblicati dal 1° maggio al 29 giugno 1945, pochi giorni prima dell'ultimo rimpatrio degli italiani. Uno strumento di documentazione storica che, pubblicando gli elenchi dei morti, fornisce ai famigliari notizie che danno una certezza sulla morte o sulla sopravvivenza dei loro parenti deportati. Questo è stato possibile perché nel lager c'era un personaggio come Giovanni Melodia, uno dei primi deportati italiani che partito con il quarto trasporto da Sulmona l'8 ottobre arriva cinque giorni dopo a Dachau dove viene contrassegnato con la matricola n. 56675. Melodia è un uomo conosciuto e viene immediatamente avvicinato da elementi della Resistenza interna ed entra a far parte prima del Comitato Nazionale Italiano e poi di quello Internazionale. Privilegio riservato ai pochissimi, che avendo avuto precedenti esperienze politiche, pote-

vano all'interno del campo dar vita ad un minimo di resistenza dal punto di vista oggettivo e un massimo dal punto di vista delle circostanze. Il Comitato decide di pubblicare in diverse lingue i bollettini per una serie di motivi, il primo era un'insorgenza forte di carattere sanitario. Si trattava di organizzare una struttura ospedaliera, la gente infatti continuava a morire, anche perché gli americani avevano distribuito troppo cibo non adatto a dei fisici debilitati da un lungo periodo di fame. Si raccomandava anche di non fuggire dal campo ma di attendere pazientemente che l'organizzazione predisponesse il ritorno in patria. I bollettini forniscono anche notizie sul mondo, di regola sono informazioni prese dal giornale delle truppe americane *Stars and Strips* che talvolta sono alquanto fantasiose. Accenna infine al bollettino n. 3 "Due doveri ed un principio: amicizia fratellanza e niente politica". L'amicizia e la fratellanza che esistevano nel campo, con cui avevano diviso tutte le pene e le sofferenze dei tempi difficili. Non tedeschi, non russi, non polacchi, non jugoslavi vivevano in questo inferno, vi viveva una comunità di amici e di fratelli, una famiglia minacciata a morte, una società che aveva un solo principio ed ideale: morte agli hitleriani ed ai loro satelliti.

Invitando a lasciare da parte le questioni politiche, finché si resta nel campo si continua ad essere fratelli e le diverse ideologie politiche non devono dividere.



Sono dei bollettini
in lingua italiana
fatti in modo
artigianale.

“I bollettini di Dachau”

Brunello Mantelli fa la storia del campo. Dachau è il primo lager costruito dai nazisti fin dal 1933, pochi giorni dopo la presa del potere da parte di Hitler. Qui vi fu la scuola delle SS, qui furono istruiti i capi e le guardie dei campi destinati alla gestione dei lager. Ricorda che Dachau fu il campo dove fu internato il maggior numero di italiani provenienti soprattutto dall'Italia orientale da Sulmona fino a Trieste e in parte da Milano. La Resistenza che non coinvolse le regioni meridionali, data la loro liberazione da parte degli alleati, fu vissuta nei lager da molti meridionali sbandati catturati nell'Italia del centro e del Nord. È questo un tema importante che coinvolge quella parte d'Italia che non visse la Resistenza armata, ma che vedendo coinvolti nella triste esperienza dei lager napoletani, calabresi, pugliesi e siciliani partecipò tramite loro alla Guerra di Liberazione.

I bollettini erano anche esortazioni a lavarsi, a tenere pulito il campo, a resistere alla comprensibile umana volontà di lasciarsi andare, si doveva dimostrare ai civili e ai militari alleati, di aver mantenuto la dignità di uomini. Il deportato deve apparire un resistente che è stato sì vittima ma che ha mantenuto in sé lo spirito di rinascere ed organizzarsi.

Dachau divenne un terminale degli altri campi, e i bollettini sono una specie d'an-

tologia, un'importante fonte documentaria. Importante per chi come lui sta scrivendo la storia della deportazione in Italia. In essi si trovano molte notizie che ne integrano altre, s'incontrano personaggi che meriterebbero una ben diversa vivibilità nella memoria pubblica, che va di pari passo con la delusione provata dai sopravvissuti che non trovarono in patria quella credibilità che avrebbero meritato. La questione di Trieste è uno dei temi trattati sui bollettini, introducendo il rapporto tra politica e nazionalismo. Occorre tenere conto delle esigenze nazionali ma in modo non nazionalista trovando una via di mezzo per appianare le divergenze. Il comitato si organizzò sulla base dei comitati nazionali linguistici, però volle che gli ebrei avessero un proprio rappresentante specifico in quanto ebrei. Il riconoscimento della specificità sottointendeva che il gruppo ebraico si organizzasse al di sopra delle distinzioni nazionali, fu questo un atto di estrema lucidità politica. Infine è importante la ricostruzione delle modalità della liberazione di Dachau. Non fu il soldatino solitario che si avvicinò ai reticolati del campo, ma vi fu un'azione della Resistenza che sollecitò gli americani, più propensi ad occupare Monaco, ad accorrere prima che i nazisti mettessero in atto il loro progetto di massacro di massa dei deportati.



Don Franco Peradotto afferma che questi incontri sono per lui un'occasione provocatoria per lanciare l'idea di tesi di laurea non su temi generici ma su argomenti concreti della storia.

Avendo da poco scritto la storia di un sacerdote Angelo Leonardelli, fuggiasco da Pola, che visse tutta la tragica storia postbellica dell'Istria, si lamenta di non aver trovato testimoni, nonostante la grossa comunità di istriani residenti a Torino, di cui molti parenti sono morti infoibati.

Per questo sostiene che sarebbe ora che di studiare nella sua organicità il problema delle foibe, sia sotto l'aspetto delle cause che quello degli effetti. Un altro argomento di tesi sarebbe l'ecumenismo, rappresentato a Dachau, dove morì Padre Girotti che nella primavera prossima sarà proclamato beato. Nella sua ultima omelia lottava per la comunità di tutte le chiese rifacendosi nel commentare l'Apocalisse, alla ricomposizione del mondo intero. Le varie confessioni religiose a Dachau hanno avuto un iniziale rispetto tra di loro, lì si consolidò l'unità delle chiese. Altro tema i giornali: che tipo d'informazione al tempo della seconda guerra mondiale davano i giornali, in Italia? La Stampa non era

“ Le varie
confessioni religiose
a Dachau
hanno avuto
un iniziale rispetto
tra di loro,
lì si consolidò
l'unità delle chiese.

certo democratica all'epoca della direzione di Concetto Pettinato. Esaminare la censura esistente, come quella subita dal giornale da lui diretto *La voce dell'operaio* che per ordine del governo fascista divenne *La Voce del Popolo*.

Il cardinale Pellegrino che dirigeva *La fedeltà*, organo della Diocesi di Fossano, diede un'interpretazione fascista della guerra di Spagna e per tale fatto un giorno fu contestato, al che egli rispose che allora non esistevano altre fonti che quelle fasciste. Un'ultima proposta è lo studio e catalogazione degli ex voto della Consolata, una fonte storica interessantissima.

Gli piacerebbe che qualcuno gli desse una mano a riordinare tutta la serie degli ex voto che ricordano i campi di concentramento, o i ritorni dai campi così da poter fare una tesi di laurea o un piccolo manuale da dare ai ragazzi e le ragazze. Quando stava per iniziare la guerra in Irak aveva invitato le scuole a vedere gli effetti della guerra: campi di concentramento, reticolati, bombardamenti, tramite questi incontestabili documenti testimoniali. Occorrerebbe che venissero soprattutto gli insegnanti più giovani che poco conoscono della storia contemporanea.

“ La questione
di Trieste
è uno dei temi trattati,
introducendo il rapporto
tra politica
e nazionalismo.



Giuseppe Berruto spiega come i bollettini siano nati. Come ha operato il Comitato Italiano in un momento in cui non c'erano più le SS, ma erano sempre prigionieri nel campo da cui non potevano uscire.

Evidenzia l'importanza della distribuzione di un giornale, primo atto di un ritorno alla normalità. Racconta un episodio di resistenza passiva ma efficace. Uno degli ultimi giorni venne dato l'ordine ai deportati di mettersi in colonna per nazionalità ma trapelò la voce che una volta incolonnati sarebbero stati portati fuori dal campo ed eliminati.

Per un giorno intero gli italiani si confusero con i polacchi, i francesi con gli slavi, e così via, tanto che i kapò non riuscirono a metterli in fila. Il giorno dopo riuscirono nell'intento e stavano dando l'ordine di marciare, quando scoppiò un violento temporale ed i prigionieri riguadagnarono le loro baracche, alla fine i nazisti desistettero dal loro progetto. Il volume non riporta tutti i bollettini pubblicati perché una parte è andata perduta, un compagno che doveva portarli in Italia li perse nel trasferimento.

Quelli mancanti sono sostituiti dai documenti intercorsi tra il Comitato ed il Comando Alleato. In questa corrispondenza vi sono mol-

te notizie, come, ad esempio, perché non si poteva uscire dal lager per le malattie (le cento malattie del lager ricordate da Primo Levi). Molti internati erano infatti malati di tifo petecchiale, tubercolosi, dissenteria e non era opportuno che andassero fuori dal campo contagiando altre persone.

La difficoltà di convincere i deportati che volevano tornare a casa ad avere ancora pazienza, essi, davanti a questo divieto, affermavano di sentirsi ancora dei prigionieri. Ricorda infine com'è nata l'idea di questo libro. Parlando nel 1988 con Melodia in un congresso dell'Aned, gli disse che lui aveva alcuni originali di questi bollettini e che sarebbe stato giusto presentarli al pubblico.

Incoraggiato da Melodia iniziò la fase di recupero e ricerca di quelli mancanti, poi con l'aiuto di Vasari, grazie al sostegno del Consiglio regionale del Piemonte il lavoro trovò compimento. Comunica anche che nel corso delle ricerche ha raccolto molto altro materiale che, con la corrispondenza scambiata con Melodia, potrebbe in un domani venire utilizzata per altri lavori. Chiude ricordando che nel volume si troveranno vari errori ma sono quelli fatti all'epoca, perché i bollettini sono stati riprodotti nella loro integrità.



Bruno Vasari ringrazia il Consiglio regionale, che da due decenni incoraggia, finanzia e sostiene l'opera di testimoniare della sezione piemontese dell'Aned.

Tra cui questa raccolta di bollettini, che si differenzia dalle altre opere perché contiene molti più elementi di ricerca.

Ringrazia tutti i relatori per l'impegno e quello degli ex deportati, ricordando che nella clandestinità essi mantennero vivo lo spirito della Resistenza e che una volta liberi sentirono il bisogno di

“

I redattori
rimandarono il ritorno
in patria,
dove pure
li attendevano
programmi
d'impegno civile
e politico.

comunicare, stampando i bollettini.

In questo bisogno sta la moralità dei deportati resistenti che trova la sua espressione più alta nel fatto che i redattori rimandarono il ritorno in patria, dove pure li attendevano programmi d'impegno civile e politico, perché non vollero lasciare il campo fintanto che l'ultimo dei deportati non fosse rientrato.

Vorrebbe appunto che in un ultimo convegno si discutesse in modo specifico della Resistenza nei campi.



“

Evidenzia
l'importanza
della distribuzione
di un giornale,
primo atto
di un ritorno
alla normalità.



BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Klaus Voigt

Villa Emma
(Ragazzi ebrei in fuga 1940-1945),
La Nuova Italia, pp. 366, euro 24

Negli anni della tempesta hitleriana ci fu chi, per l'aiuto di altri uomini che misero a repentaglio la propria vita, riuscì a sfuggire alla trappola nazifascista. Il libro narra, con taglio avvincente e particolare, l'incredibile avventura di 73 ragazzi ebrei, tutti in giovanissima età, che scampati alla caccia in Jugoslavia, riuscirono a raggiungere l'Italia e da qui più tardi, a gruppi, la Svizzera. Dal luglio 1942 i giovani ebrei furono ospiti di Villa Emma presso Nonantola, un paesino del modenese, protetti dalla comunità locale che li affidò nelle fasi finali, all'arrivo della polizia nazifascista e quando tutto sembrava perduto, alla Delasem, un'organizzazione assistenziale per la comunità ebraica italiana, che provvide ad organizzare il passaggio oltre il confine della Confederazione dei fuggiaschi. Nel maggio del 1945 una parte di essi raggiunse la Palestina.

Vittoria De Grazia, Sergio Luzzatto

Dizionario del fascismo, L-Z
vol. 2 Einaudi, pp. 862, euro 78

Ad un anno dal primo volume, il dizionario del fascismo è completo. Opera utile (anche se costosa) e, dati i tempi, attuale. Basti, fra i tanti, l'esempio, a 60 anni esatti, della caduta del regime e dell'armistizio. Le due "voci" redatte da Nicola Tranfaglia e Claudio Pavone sulle due date cruciali, "25 luglio" ed "8 settembre", sono l'esempio di come questo straordinario lavoro sia uno strumento prezioso, insostituibile, per chi voglia disporre con rapidità e in sintesi, delle date e dei fatti più significativi della nostra storia. Alle "voci" redatte con estremo rigore, s'accompagna una bibliografia mirata ed essenziale. E così il piacere di sapere è esaudito nella sua completezza. Per fare alcuni esempi, la scheda su Togliatti è di Aldo Agosti, quella su Stalin di Silvio Pons, quella sulla Spagna e la guerra civile di Gabriele Ranzato, quella sulla Resistenza di Leonardo Paggi, quella sulla Soluzione finale di Michele Sarfatti. Stimolanti le schede dei protagonisti culturali, i pittori, i poeti, gli scrittori. Interessante infine un inserto a colori di tutte le copertine della "La difesa della razza", la rivista di Telesio Interlandi con un saggio sulla "Vetrina della razza" di Sergio Luzzatto e Marie Anne Matard-Bonucci.

Luca La Rovere

Storia dei Guf
(Organizzazione, politica e miti della
gioventù universitaria fascista 1919-1943)
Bollati Boringhieri, pp. 408, euro 34

È un approfondito viaggio, con documenti largamente inediti, lungo la storia dei Guf, i gruppi universitari fascisti, visti non tanto, come spesso si è sostenuto, "fronda al regime" o addirittura "anticamera del nuovo antifascismo", quanto come una vera e propria fabbrica della classe dirigente del potere di Mussolini. Una punta avanzata nel progetto di rigenerazione totalitaria della nazione. Attraverso i Littoriali, i corsi di preparazione politica, la stampa universitaria, le sezioni cinematografiche e teatrali dei Guf, la Scuola di Mistica Fascista di Niccolò Giani, il partito non solo preparò ma selezionò ed inserì nelle strutture del regime quella "gioventù del Littorio" che poi si sarebbe misurata con la tragedia della guerra, le leggi razziali, la fine disastrosa sotto il tallone di Hitler e dell'esercito di occupazione.

Marcello Staglieno

Arnaldo e Benito-Due fratelli
Mondadori, pp. 616, euro 20

Se l'identificazione fra Benito Mussolini ed il fascismo risulta immediata, che posto ebbe nella storia del regime e, in quella familiare, Arnaldo che godette comunque della fiducia del potente fratello al punto da poterne spesso contrastare, se non l'azione, il pensiero?

Fu solo il fedele collaboratore e in parte il freno al "bonapartismo giacobino" del potente dittatore, direttore dal novembre 1922 del "Popolo d'Italia", una figura tutto sommato al traino e sfuocata, oppure godette di una propria autonomia e di una sua forte personalità?

Marcello Staglieno frantuma il ritratto consolidato di un personaggio succube e offre l'immagine di un autorevole collaboratore alla costruzione dello "Stato nuovo", autocratico e totalizzante.

Tutto all'interno del tribolato ventennio con la rilettura di pagine drammatiche, dall'uccisione di Matteotti alle ultime ore del duce ma anche con un occhio rivolto su fatti solo in apparenza marginali, dai finanziamenti occulti del "Popolo d'Italia" alla vera storia della Treccani.

Francesca Romana Scardaccione

Verbalì del Consiglio dei Ministri della Repubblica Sociale Italiana (settembre 1943-aprile 1945)

Archivio Centrale dello Stato, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione Generale per gli Archivi, 2002, 2 voll, pp. 1611, euro 90

Dopo le centinaia e centinaia di saggi e le ricostruzioni storiche più o meno corrette di quella che fu la Repubblica Sociale italiana, dopo le testimonianze orali e le tracce documentarie dei suoi orrori, ecco il volto ufficiale dell'ultimo fascismo mussoliniano come emerge dai verbali ufficiali delle sedute del governo di Salò.

In tutto (la prima il 23 settembre 1943, l'ultima il 15 marzo 1945) oltre alla serie dei provvedimenti mentre nello stesso periodo per il governo del Sud (il raffronto è significativo), le riunioni furono ben sessantasette, seppur con soli due mesi in più di durata. Il segno, da una parte, della ricchezza del dibattito nel governo di coalizione e della obbligata limitatezza dall'altro, con un esecutivo dittatoriale disperso lungo tutto il nord.

Il governo di Salò in quest'opera fondamentale, appare come un Giano bifronte: da una parte il momento politico-militare (il rapporto emergente è soprattutto quello con l'alleato occupante) dove non vi è vera sovranità e quello amministrativo-gestionale dove la sovranità è reale e continuativa. Un aspetto, quest'ultimo, sorprendente per vastità ed impegno e largamente ignoto che i verbali restituiscono nella sua interezza.

Daniel Jonah Goldhagen

Una questione morale (La Chiesa cattolica e l'Olocausto)

Mondadori, pp. 345, euro 19

Dopo "I volontari carnefici di Hitler", acclamato e discusso saggio del 1997, Daniel Goldhagen, docente ad Harvard, tocca un altro nervo scoperto della Chiesa cattolica provocando altrettanti rimbombi clamorosi. Il tema è noto ed insolito benché Giovanni Paolo II abbia dato il suo assenso di recente all'apertura degli archivi vaticani per studiare quello che fu l'atteggiamento di Roma sul tema dello sterminio e dei rapporti con il mondo ebraico.

Il tema in realtà s'allarga: perché ci fu per i capi del comunismo mondiale la scomunica mentre tarda a venire a galla il ruolo di Pio XII? Veramente la colpa degli ebrei per il deicidio è superata? In che modo giudichiamo la colpa? Chi è il responsabile? Come riparare il danno causato? Tutte questioni morali che non sono state mai sistematicamente applicate ai complici dei maggiori crimini della storia. Il libro, secondo l'autore, è stato concepito come un aiuto e un'ispirazione per la Chiesa che dopo il Concilio vaticano 2° ha cambiato ma non ancora abbastanza il suo atteggiamento nei confronti del Giudaismo.

Mimmo Franzinelli

Squadristi (Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922)

Mondadori, pp. 464, euro 19

Fra il 1919, nascita dei Fasci di combattimento e il 1922, quando il movimento fascista raggiunse le soglie del potere, il manganello, la fece da padrone, simbolo vincente dell'emergente pedagogia politica.

Il "santo manganello" delle squadracce prezzolate dagli industriali, commercianti, possidenti agrari che finì per tracciare il cammino di un regime che, attorno alla violenza, costruì le sue fortune e, assieme, la sua inarrestabile parabola.

Mimmo Franzinelli, una fucina senza pari di idee e di produttività tutta di altissimo spessore, traccia questa storia iniziale del regime in modo originale, chiaro e avvincente, con in appendice la galleria dei maggiori protagonisti e la cronologia delle imprese criminali.

Quattro le fasi storiche raccolte nel libro: dal 1919 all'estate del 1920 con lo squadristo diretto soprattutto ad obiettivi simbolici (esempio, l'assalto all'Avanti!); dall'autunno del '20 alle elezioni del maggio del '21 con i raid nelle campagne contro i rappresentanti di una sinistra in difficoltà; il fallimento del "patto di pacificazione" voluto dal duce senza esito; dal '21 con l'atto costitutivo del partito fascista alla marcia su Roma.

I documenti sono illuminanti. Squarci di storia inedita. Il manganello diede i suoi frutti. Lo squadristo assurse infatti a movimento di massa.

Fabio Grimaldi, Pietro d'Orazio

No Pasaran, Memorie di passione e libertà (La guerra di Spagna nel racconto dei protagonisti)

CD con annesso libretto "Memorie

di una guerra civile", euro 15

(La Spagna del 1936 nella voce dei testimoni),

Manifestolibri srl, Roma 2003, euro 7,50

Attraverso la voce di alcuni protagonisti, torna alla grande l'epopea della guerra civile di Spagna. La formula del CD e del libretto è suggestiva ed efficace e ci si augura di successo. C'è bisogno di sapere sempre più e sempre meglio. Due voci narranti accompagnano alcune immagini inedite di repertorio, leggono testi di intellettuali ed artisti da Sciascia a Picasso, da Rosselli a Koestler.

Non manca il contributo di quattro donne spagnole che si batterono contro Franco. Nel testo ci sono alcune figure fondamentali sia della guerra spagnola che della Resistenza italiana con in appendice la cronologia dei maggiori eventi: Luigi Bolgiani, Giovanni Pesce (allora il più giovane, poi medaglia d'oro dei Gap), Leo Valiani, Bruno Visentini Ferrer, Anello Poma, Alberto Tiraldi.



La colonna dei combattenti antifranchisti lascia la Spagna

Affrontato per la prima volta in Italia il dramma dei repubblicani spagnoli dopo

Nella “Retirada” la tragedia degli Olvidados de la Historia

“La Retirada” - il volume di Pietro Ramella - affronta per la prima volta in Italia in modo organico e completo le tragiche vicissitudini dei repubblicani spagnoli che nel febbraio 1939 fuggirono dalla Catalogna in Francia di fronte all'avanzata delle truppe franchiste. Nella Nota introduttiva viene trattata in modo sintetico la storia della Spagna dal

“Desastre del 1898” sino alla fine della Guerra Civile il 1° aprile 1939.

Vengono in seguito analizzate le motivazioni dell'esodo, cioè il comportamento delle parti in lotta, i massacri dei primi tempi nella parte repubblicana, la limpieza (pulizia) messa sistematicamente in atto nella parte nazionalista mascherata da una giustizia puramente formale.

“ I tribunali militari

Furono creati in tutte le città della Spagna oltre un migliaio di tribunali militari, composti ognuno da sette ufficiali, e si raccolse per ogni prigioniero nei luoghi di residenza informazioni ed eventuali denunce sulla sua partecipazione ad atti contro il Movimento, il che comportò l'accumulo di centinaia di migliaia d'atti giudiziari.

L'esame delle pratiche fu svolto dai giudici con rapidità a danno della verità - non erano, infatti, prese in considerazione prove a discarico - mentre gli imputati erano sottoposti durante gli interrogatori a brutali torture per indurli a confessare le colpe loro ascritte, quindi veniva istruito un processo che poteva essere singolo o collettivo, come pure le sentenze.

Un processo durava anche meno di mezz'ora e numerosissime erano le condanne alla pena capitale. Secondo il Ministero della Giustizia furono 192.684 i giustiziati dall'aprile 1939 al giugno 1944.



Temendo appunto quanto si sarebbe puntualmente verificato, circa 250.000 civili: donne, vecchi e bambini raggiunsero la Francia attraverso i posti di frontiera di Port Bou e La Jonquera o i passi dei Pirenei.

A questi, in un secondo tempo, fecero seguito 250.000 militari, quanto restava dell'Esercito repubblicano del Nord. L'arrivo di una tale massa di disperati lacerò la Francia, da una parte si faceva appello alla solidarietà, dall'altra si gonfiavano le paure dell'opinione pubblica.

Il 17 gennaio, il governo autorizzò l'ingresso di soli tremila feriti gravi, a fronte della richiesta avanzata due settimane prima di accogliere circa quindicimila a seguito dell'evacuazione dagli ospedali della Catalogna. In particolare furono accolti solo i feriti civili, diversi militari furono rifiutati nonostante la gravità del loro stato specie se si trattava di

soldati delle Brigate Internazionali, ai quali era fatto assoluto divieto di entrare in Francia, a meno che non fossero cittadini francesi.

Il 5 febbraio trecento feriti furono respinti con brutalità dalle guardie mobili che minacciarono di bloccare a tutti il passaggio della frontiera se si fosse insistito per farli passare.

Nel frattempo si scatenò la reazione. Le campagne antirepubblicane, fomentate dalla destra e dall'estrema destra francese, aumentarono d'intensità alla fine del 1938, man mano che si profilava sempre più netta la vittoria franchista.

In particolare queste forze politiche si opposero all'entrata in Francia dell'esercito repubblicano in rotta, argomentando che i soldati spagnoli potevano mettere in pericolo con la loro presenza, la neutralità francese.

Sulla maggior parte dei quotidiani venivano denunciate estorsioni e crimini commessi oltre i Pirenei, da membri della F.A.I., del Partido Comunista Español (P.C.E.) e del Partido Obrero de Unificación Marxista (P.O.U.M.) e contraffacendo una realtà sin troppo evidente il giornale prima citato parlava di un “afflusso di borghesi che non fuggono il franchismo, ma i terroristi”. Per tutti i giorni a cavallo fra gennaio e febbraio questa stampa, mescolando l'angoscia al sensazionale, creava prima dell'arrivo dei pro-



La stele
posta
a ricordo
del campo
di Argelès

la vittoria dei franchisti

fughi un'autentica psicosi e le condizioni per fomentare una xenofobia spinta al parossismo.

Queste campagne all'odio prefigurarono l'atmosfera che si sarebbe sviluppata nei giorni in cui la massa dei fuggiaschi raggiunse la frontiera. Il governo, temendo un conflitto interno, considerata l'affermazione delle forze politiche reazionarie, cedette a queste pressioni e all'inizio di gennaio prese delle decisioni radicali per prevenire un eventuale sconfinamento delle truppe spagnole. Inviò reparti del genio militare ad Osséja (Pirenei Orientali) a preparare delle trincee in cui sistemare armi automatiche.

Dopo la visita d'alcuni ministri alla frontiera, il governo dichiarò: "Giammai il nostro paese mancherà ai suoi doveri d'umanità, ma esso ha dei doveri verso se stesso e non può divenire terra d'asilo per popolazioni in preda al panico a cui si sono mescolati elementi d'ogni specie".

Alla fine prevalse lo spirito umanitario e tutti i profughi furono autorizzati a passare la frontiera, ma il trattamento loro riservato non fu degno della *patrie des droits de l'homme*, i civili furono divisi in tutti i dipartimenti francesi perlopiù in locali fatiscenti abbandonati da tempo, mentre i soldati furono fatti accampare sulle spiagge del Mediterraneo in campi improvvisati senza alcuna protezione.

Chiusi da tre lati con il filo spinato, controllati dai tiratori senegalesi e da un lato dal mare furono abbandonati a se stessi per alcuni giorni, prima che l'organizzazione si mettesse in moto.

La rigidità dell'inverno, la promiscuità, la sottoalimentazione, l'assenza d'installazioni sanitarie, la mancanza d'acqua potabile e, soprattutto lo scoraggiamento, contribuirono a propagare le epidemie. Circa il 60% dei rifugiati soffriva di dissenteria. Numerosi furono i casi di turbe mentali. L'alimentazione insufficiente e povera di vitamine, l'assenza di frutta e verdura fresca moltiplicarono i casi di scorbuto (504 nel campo di Gurs).

La stampa di sinistra ed internazionale sostenuta dai partiti e dalle organizzazioni sindacali denunciò l'inumano trattamento inflitto ai combattenti di un legittimo governo, vilmente aggredito. Questo obbligò il governo ad accelerare la sistemazione dei rifugiati, che, come si era dapprima sperato, non avevano alcuna intenzione di affrontare la giustizia franchista. I campi da provvisori divennero definitivi con la costruzione di baracche di legno, l'organizzazione di mense ed infermerie.

Dopo la descrizione della precaria vita dei campi l'autore analizza la successiva sistemazione dei profughi, dei quali molti preferirono

Il campo di Argelès

I Prefetti avevano allertato i Sindaci dei comuni prescelti e cioè:

- Argelès sur Mer, Saint Cyprien, Le Barcarès, Agde, Vernet les Bains (P.O.)
- Mazières, Montaillou (Ariège)
- Gurs (Pyrénées Atlantiques)
- Bram (Aude)
- Septfonds (Tarn et Garonne).

Il 6 febbraio Albert Sarraut, Ministro degli Interni, dispose che ad Argelès sur Mer fosse attivato un campo per ricoverarvi circa 150.000 uomini al momento accampati a ridosso della frontiera. Il campo non era altro che un'immensa spianata sulla spiaggia, che in tutta fretta venne suddivisa in rettangoli di un ettaro ciascuno, circondati per tre lati da reticolati, mentre il quarto era "protetto" dal mare. Sulla nuda sabbia, battuta dalla tramontana, non esisteva alcun riparo.

Il numero degli occupanti aumentò con velocità progressiva: 20.000 il 6 febbraio, 60.000 l'8, 75.000 il 9, presto 100.000 persone s'intasarono in un rettangolo di sabbia recintato di 550 metri di lunghezza e 260 di larghezza. Gli unici che ricevettero un trattamento umano furono 650 feriti gravi che furono ospitati in cinque grandi tende riservate al servizio sanitario, tuttavia insufficienti a riparare i malati o i feriti leggeri. Ma anche in tale struttura le lacune non si contarono: mancavano sedie e panche, pochi i medicinali; anche le compresse d'aspirina, normalmente distribuite a piene mani erano scarse, bende e garze per le medicazioni insufficienti. Il personale sanitario, un medico e cinque infermieri per tutto il campo, usò le parti pulite delle bende già utilizzate.

Venne sollecitamente predisposto un secondo campo a Saint Cyprien, che il 9 aveva già una popolazione di 72.000 internati, il che comportò di apprestarne un terzo sulle spiagge di Le Barcarès. Su queste spiagge desolate nulla era stato predisposto, neppure luoghi per i bisogni fisici; non esisteva un albero o qualcosa per appartarsi. Ben presto la mancanza d'igiene provocò delle epidemie aggravate dall'inquinamento dell'acqua.

rientrare in Spagna piuttosto che sottostare a tanta umiliazione.

L'internamento nei campi disciplinari di Le Vernet d'Ariège o dell'Africa del Nord degli elementi considerati più pericolosi, tra i quali i volontari delle Brigate Internazionali che non erano potuti rientrare in patria. Quindi la partecipazione come soldati o partigiani alla Seconda Guerra Mondiale, la deportazione nei campi di sterminio (Mauthausen as-

sunse il triste nome di "campo degli spagnoli"). Infine la disillusione finale, quando al termine della guerra gli Alleati scelsero Franco "baluardo contro il comunismo" e li dimenticarono. Questo libro vuole raccontare le tragiche vicende di questi *olvidados de la historia*.

Pietro Ramella,
"La Retirada",
Editore "Lampi
di stampa",
pp. 235 - euro 15

La scomparsa di Alberto Todros

È deceduto il 25 maggio scorso Alberto Todros, che fu partigiano combattente e deportato nel KZ di Mauthausen. Per ricordare l'esemplare figura di Alberto Todros riportiamo la prefazione di Bruno Vasari al libro "Memorie" scritto alcuni anni or sono dal nostro compagno scomparso in questi giorni.

Alberto nasce a Pantelleria nel 1920 da madre isolana cattolica, da padre torinese ebreo, ufficiale di marina, comandato nell'isola mediterranea. Nel 1923 nasce il fratello Carlo. Nel 1925 muore il padre. I parenti del padre impongono la circoncisione dei due bambini. La madre

li farà battezzare senza però registrare il sacramento. Dopo l'infanzia solare in Liguria ecco il ritorno a Torino per frequentare le scuole superiori, affrontando le interdizioni delle infami leggi razziali del 1938. Dovrà iscriversi in una scuola privata e, saltando il quar-

to anno di liceo, supererà da privatista brillantemente l'esame di maturità.

Negli anni della scuola superiore si afferma il suo intransigente antifascismo e inizia la militanza nell'Azione Cattolica di cui diviene dirigente locale. Riesce a superare le difficoltà relative al-

l'iscrizione al Politecnico convincendo le autorità universitarie condizionate dalle leggi razziali, ma sostanzialmente ben disposte.

Distrutto da un bombardamento il Politecnico di Torino – l'edificio sorgeva dove ora è la Piazza Valdo Fusi –, i corsi vengono trasferiti ad Acqui. Alberto ottiene l'abilitazione all'insegnamento di matematica e fisica e ritorna ad abitare in Liguria.

Il 25 luglio del 1943 assalta la sede del Guf a Porto Maurizio "senza far male a nessuno".

L'8 settembre riesplode la sua voglia di agire a lungo

La morte di Giovanni Melodia

Un grave lutto dell'antifascismo. Dalla condanna del tribunale speciale al campo di Dachau.

È deceduto a Roma Giovanni Melodia. Nato a Messina – figlio di un pastore evangelico socialista e pacifista – Giovanni Melodia venne arrestato nel 1939 per attività antifascista e condannato dal Tribunale speciale a molti anni di carcere... Non liberato nel periodo badogliano, nell'ottobre del 1943 venne deportato nel campo di concentramento di Dachau, dove fece parte del comitato clandestino internazionale. Tornato in Italia nominato, dall'allora mini-

stero per l'Assistenza post-bellica, ispettore per il rimpatrio dei reduci. Per lungo tempo si occupò dei problemi dei prigionieri e dei familiari dei Caduti, in qualità di segretario nazionale dell'Aned. Melodia è stato autore di numerosi saggi sulla tematica dei campi di concentramento nazisti.

Appresa la notizia della morte di Giovanni Melodia il presidente dell'Aned, Gianfranco Maris, ha inviato alla famiglia il seguente telegramma:



Il telegramma di Maris

"La morte di Giovanni Melodia apre una ferita profonda che non potrà rimarginarsi.

Con lui scompare una esperienza importante della repressione brutale del pensiero degli oppositori da parte del fascismo con il suo tribunale speciale e della deportazione politica nei campi di annientamento nazisti.

Tutta la sua vita è stata dedicata a scrivere, a ricordare, a testimoniare l'orrore di Dachau, ben sapendo che è solo la cono-

scenza, cioè la memoria, che può fornire agli uomini le coordinate per tutte le scelte fondamentali della loro vita.

In questo momento di dolore i suoi compagni esprimono alla famiglia i sensi del loro profondo cordoglio e si impegnano a far conoscere ai giovani in futuro le sue opere, che troveranno collocazione nella Fondazione Memoria della Deportazione Archivio Biblioteca Aldo Ravelli che l'Aned ha costituito."

trattenuta e trasporta in montagna le armi razziolate in una caserma abbandonata dai soldati italiani in fuga.

Incomincia una serie di carcerazioni e di scarcerazioni per la tendenza delle autorità italiane a chiudere un occhio e favorire amici, parenti e conoscenti. Prevarrà infine il rigore della Ghestapo. Alberto e Carlo conosceranno le prigioni di Porto Maurizio (dove il direttore è ben disposto e ottimista sulla durata delle detenzioni).

Poi quella durissima di Savona, e infine Marassi di Genova nella mani delle SS. In uno degli arresti viene catturato Carlo, ma non Alberto che decide con grande coraggio e umanità di costituirsi segnando favorevolmente il

destino di entrambi e dell'amico Raimondo.

Da Genova al Lager di transito di Fossoli, dove tre volte cercherà di evadere e tre volte il tentativo fallirà per circostanze estranee alla diligente preparazione e alla sua volontà.

Nella prossimità del campo di Fossoli, sulla canna della bicicletta di qualche comprensivo accompagnatore comparirà spesso con straordinaria abnegazione la madre di Alberto e di Carlo per essere informata, per essere vicina, per far entrare nel campo generi di conforto. Sarà presente alla stazione di Carpi alla partenza del convoglio che porterà i suoi figli in Germania senza che le sia permesso di avvicinarsi.

La breve e secca autobiografia di Alberto contiene un commosso accenno alla madre che al ritorno dal lager toccherà le più alte vette dell'entusiasmo.

Durante il viaggio a Mauthausen tentativi di fuga dal vagone bestiame cui partecipa anche Alberto, sempre vigile e indomabile, ma non per colpa sua, senza successo.

L'arrivo alla stazioncina di Mauthausen, l'ingresso al lager, la prima accoglienza nonostante il rigore descrittivo, formano vivissimi quadri.

Non mancheranno le vicende del lager dove la personalità di Alberto continuerà a manifestarsi in maniera audace e decisa: rifiuterà l'or-



dine di un SS di prendere a cinghiate un deportato colpevole di un'infrazione ai regolamenti. Chi è stato nel lager sa il rischio anche mortale di una simile decisione.

Ai funerali di Alberto Todros il presidente Gianfranco Maris ha ricordato a nome dell'Aned la figura del nostro compagno scomparso.

I NOSTRI LUTTI

RENATO ADDOMINE
nato a Feltre (BL) fu deportato nel campo di Bolzano.

DAMIANO AMBROSI
arrestato il 25 maggio 1944, fu deportato nei campi di Bolzano, Flossenbürg e Terezin.

PIETRO ANELLI
nato a Terenzo (PR), deportato nel campo di Bolzano, matricola n.9184 D.

BRUNO GIOVANNI ARTUSO
nato a Zugliano (VI), fu deportato nel campo di Dachau, matricola n.53692.

ANNUNZIO BRUSCO
partigiano nella Brigata Pasubio, fu arrestato l'8 gennaio 1945 e deportato nel campo di Bolzano. Matricola n.9578.

PASQUINO CACCIATORI
partigiano nella Brigata Montanari, fu arrestato il 3

novembre 1944 e deportato nel campo di Bolzano. Matricola n.5937.

PIETRO CRESCIMBINI
meglio conosciuto come "Barba Pinù", testimone dell'orrore della guerra e dei massacri nazisti, fu reduce di Mauthausen e fondatore, insieme ad alcuni amici, della Brigata Matteotti.

GIUSEPPE DOLFI
nato a Berceto (PR) è stato deportato nel campo di Bolzano con la matricola n.10044.

ETTORE MILANI
partigiano, fu arrestato il 5 luglio 1944 e deportato a Bolzano e Mauthausen. Matricola n.82438.

LUIGIA PERONI
partigiana, fu arrestata il 4 settembre 1944 e deportata nel campo di Bolzano. Matricola n.6735.

GIUSEPPE PINI
di Grosio (SO), fu deportato nel campo di Dachau.

ALDO ROVAI
di anni 89, viene arrestato la notte tra il 7 e l'8 marzo 1944 e deportato nei campi di Mauthausen e Gusen. Per molti anni ha voluto portare nelle scuole la propria testimonianza per evitare che drammatici eventi come quelli già vissuti non avessero a ripetersi. Rovai è stato per lunghi anni presidente dell'Aned di Empoli e consigliere nazionale della stessa Associazione.

PIERO STUCCHI PRINETTI
nato a Firenze, fu arrestato il 9 settembre 1944 e deportato dapprima nel campo di Bolzano e poi in quello di Mauthausen con la matricola n.114100.

NATALIA TEDESCHI
vittima delle leggi razziali

del 1938, viene deportata a Fossoli, Auschwitz, Bergen Belsen, Dessau e Terezin, dove viene liberata il 6 maggio 1945.

NICOLAS TERRANA
nato a Ravanusa (AG), fu incarcerato in Francia, deportato prima a Dachau, poi ad Auschwitz e infine a Mauthausen.

OTTAVIO TRETTENE
partigiano nella Brigata Manara, fu arrestato il 26 marzo 1945 e deportato nel campo di Bolzano. Matricola n.10753.

MARINO TURRI
arrestato il 17 dicembre 1944 dalle SS per sabotaggio, fu deportato nel campo di Bolzano e Mauthausen. Matricola n.126471.

Si avvarrà anche di un finanziamento dell'Unione Europea

Un progetto di ricerca della Fondazione sul campo di Bolzano

Chi erano, da dove venivano, che fine hanno fatto i deportati nel campo di Bolzano? A quasi 60 anni dalla costituzione del campo - entrato in funzione nell'estate del 1944 - la domanda rimane sostanzialmente senza risposta. E così accade che si sia praticamente perduta la memoria di quel lager, che occupò una posizione chiave nella macchina dello sterminio nazista in Italia. Delle strutture del campo non rimane che un largo tratto del muro di cinta, usato oggi come recinzione di alti condomini; degli uomini, delle donne e dei bambini deportati là ne conosciamo solo circa un terzo.

Da questa constatazione ha preso avvio un progetto di ricerca lanciato dalla Fondazione Memoria della Deportazione, che si avvarrà anche di un finanziamento dell'Unione Europea. Il progetto avrà la durata di un anno: l'accordo con il Segretariato della Commissione europea prevede infatti che esso dovrà essere concluso e pubblicato entro il giugno 2004, e che per quella data i risultati dovranno essere presentati nel corso di un convegno internazionale.

Obiettivo della ricerca: individuare il maggior numero possibile di deportati a Bolzano. Scoprirne il nome, il cognome e possibilmente la data e il luogo di nascita, la professione, la data e il luogo dell'arresto, la data dell'arrivo a Bolzano, il numero di matricola, la data e la destinazione di una eventuale ulteriore deportazione, data e luogo della morte o della liberazione alla fine del conflitto.

Non si parte in realtà da zero. Esiste un registro compilato nei primi mesi del 1945, sul quale ha lavorato a lungo, oltre 25 anni fa, Luciano Happacher, per il suo libro *Il campo di Bolzano*, edito nel 1977, che ha costituito in tutti questi anni un insostituibile punto di riferimento per ogni approfondimento sul campo di via Resia. Nel lavoro di Happacher sono citati circa 4.000 nomi, che costituiscono la base di partenza. Ma del "Registro dell'intendenza" del campo di Bolzano esiste anche un'altra versione, che si distingue da quella utilizzata nel 1977: questo secondo registro contiene alcune migliaia di nomi, e di questi diverse centinaia non figurano nel regi-

stro consultato dal ricercatore trentino.

In questi anni sono inoltre proseguiti gli studi sul fenomeno della deportazione, e sappiamo molte cose sui trasporti che partirono da Bolzano in direzione dei grandi campi del Reich nazista. Conosciamo le carte del comitato clandestino del campo, nelle quali sono riportate centinaia di nomi e di numeri di matricola. E poi ancora ci sono decine di saggi e di studi sulla deportazione dalle singole province, per non parlare delle decine e decine di testi di memorialistica scritti da superstiti. Infine, ci sono numerosi archivi centrali e locali dove ancora giacciono documenti importantissimi, che attendono solo di essere consultati (cosa che si sta in effetti facendo,

con risultati a dir poco sorprendenti).

La ricerca che prende avvio presso la Fondazione mira a tirare le fila di tutto questo, e a compilare un elenco di deportati nel Lager di Bolzano più attendibile di quello di cui disponiamo attualmente.

Ragionevolmente dovrebbe essere possibile passare dagli attuali 4.075 nomi - tanti ne sono contenuti nell'elenco pubblicato sul nostro sito Internet - ad almeno 7.000.

Titolare di questa ricerca è Dario Venegoni, responsabile del nostro sito Internet, figlio di due ex deportati a Bolzano, d'intesa con Italo Tibaldi. Egli ci ha pregato di pubblicare un appello a tutte le sezioni dell'ANED e a tutti i su-

perstiti di Bolzano, perché collaborino attivamente a questo lavoro. In particolare sarebbe importante che essi segnalassero alla Fondazione gli studi, editi e inediti, sui deportati a Bolzano dalle più diverse regioni d'Italia, i libri di memorialistica, i documenti - lettere dal campo, cimeli, triangoli, numeri di matricola ecc. - di cui sono in possesso o di cui conoscono l'attuale collocazione. Ciò vale naturalmente anche per coloro che da via Resia transitarono anche solo per pochi giorni prima di essere ulteriormente deportati in Germania, ma che furono immatricolati a Bolzano. Non bisogna temere di compiere un lavoro inutile, segnalando fonti già conosciute: quanto è risaputo localmente, non sempre lo è altrettanto a livello nazionale.

Chiunque abbia informazioni o notizie sul lager di Bolzano è quindi pregato di prendere contatto con la Fondazione Memoria della Deportazione, via Dogana 3 20121 Milano. Telefono 02 87383240, Fax 02 87383246, e-mail fondazionememoria@fastweb.net indicando nella corrispondenza: "Ricerca sul campo di Bolzano".